

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXIII

Numero 10

31 Ottobre 1915

SOMMARIO

~ La decorazione degli ambienti genovesi: Una galleria e un salone del settecento (*Orlando Grosso*)

~ Le esequie di Carlo Alberto a Genova (*L.*)

Albo ligustico: Un traduttore dell'Eneide (*A. M.*)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", 1848 (***)

Noi

~ Perché il Comune di Savona durante il dominio di Francesco I non ha battuto moneta d'oro (*Abb. Alessandro Cortese*)

Schiaffi e carezze alla Superba

Bibliografia nostrana

CONTRO CORRENTE COLLA POSTA



Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

"LA FIORENTE,, Premiata Impresa
— di Pulizia —
CERATURA - LUCIDATURA PAVIMENTI
SPECIALIZZATA NELLA PULIZIA GENERALE DEGLI APPARTAMENTI
SERVIZIO IN OGNI PARTE DELLA LIGURIA
GENOVA - Piazza S. Lorenzo 18-1 — Telefono N. 26-37 - GENOVA

SABATINO CAMPINOTI
MASSEUR

glà dell'ISTITUTO GENOVESE di TERAPIA FISICA
APPLICAZ. di MASSAGGIO MANUALE e MECCANICO
e CURE COMPLEMENTARI
Via XX Settembre 23 - Tutti i giorni dalle 9 alle 12
Si reca, a richiesta, a domicilio

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo

Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA COMERCIAL "LA UNION,"

DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE - ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

"GAZZETTA DI GENOVA,"

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE

L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: La decorazione degli ambienti genovesi: Una galleria e un salone del settecento (*Orlando Grosso*) — Le esequie di Carlo Alberto a Genova (*L.*) — Albo Ilustico: Un traduttore dell'Eneide (*A. M.*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta": 1848 (***) — Noi — Perché il Comune di Savona durante il dominio di Francesco I non ha battuto moneta d'oro (*Avv. Alessandro Cortese*) — Schiaffi e carezze alla Superba. — Bibliografia nostrana.

La decorazione degli ambienti genovesi

UNA GALLERIA E UN SALONE DEL SETTECENTO.

La comune ammirazione per l'arte decorativa straniera, l'impressionante esodo delle migliori opere del mobiglio genovese in terre lontane e l'incuria ingenerosa che gli scrittori sogliono dimostrare alle arti applicate, mi hanno indotto ad abbandonare l'eterna ricerca sulle ipotetiche attribuzioni della produzione mediocre di un pittore secon-

del ricercatore dovrà solo limitarsi alla singola trattazione della decorazione degli interni e del mobiglio, poichè, dopo le continue incursioni delle diverse generazioni dei tapezzieri e degli antiquarii, dopo le vicende poco fortunate delle varie famiglie, che hanno disperso non solo in Genova o nell'Italia, ma nel mondo intero gli esemplari dell'arte decorativa genovese, è quasi impossibile il rintracciare le opere degli ebanisti e degli scultori in legno, così ricercate dagli stranieri e così poco conosciute dagli stessi liguri e dagli italiani.

Uno studio di molto interesse sarà quello di presentare la decorazione di qualche ambiente genovese completo,



Scuola del Guidobono (?) — Progetto di mobile (Collezione di Palazzo Bianco - Genova).

dario, per studiare qualche elemento più vitale e interessante della manifestazione artistica di un popolo e di un tempo.

L'impresa di ricostruire una storia completa della decorazione dell'ambiente genovese è difficile ed ardua quantunque nei palazzi della vecchia e della nuova nobiltà e della ricca borghesia si conservino ancora in un disordine del tutto moderno, molti esemplari degni di studio. L'opera

colla primitiva mobiglia, costruita in relazione alle decorazioni delle sale, per dimostrare la scrupolosa coscienza degli artisti di quel tempo e quali fossero le rigide e nobili norme dell'arte che dirigevano le menti di quelle anime delicate.

I più umili elementi della decorazione di una sala, che, separati, hanno un relativo valore artistico e storico, riportati nell'ambiente per cui furono creati, acquistano una maggiore importanza ed una speciale vitalità.

La fortuna volle che, per compiere tale opera di ricostruzione e per fermare il ricordo di una delle più belle gallerie genovesi e di uno splendido salone, potessi rinvenire le poche fotografie che, ironia della sorte, un antiquario ancora da molti anni aveva conservate.

* *

Le arti decorative sono la manifestazione artistica principale dei liguri. La chiesa, la casa e il palazzo, la nave commerciale e quella di guerra in tutti i tempi furono ornati dallo squisito senso decorativo dei genovesi. Le opere del Cambiaso, dei Calvi, dei Castello, del Tavarone, e della geniale coorte degli ornati, degli stuccatori, degli ebanisti

Colla Rinascenza e in special modo coll'influenza dell'arte romana del secolo XVI, continuò in Genova per tutto il Cinquecento e il Seicento lo stile genovese, che, pur essendo italiano, risentiva delle nobili caratteristiche regionali, che resero più castigato e magnifico il barocco.

L'austerità della decorazione medioevale influenzò i cinquecentisti e i secentisti genovesi e quando, per le mutate condizioni dell'arte decorativa, al predominio dell'architettura succedette quello dell'ornato, le goffe banalità del barocco di Roma e di Venezia non trovarono alcuna espressione nell'arte genovese del frivolo secolo dell'Arcadia.

La decorazione degli ambienti del secolo XVI e della prima parte del secolo XVII è limitata al semplice ornamento delle parti architettoniche con sculture, con fregi di



Imitatore di G. B. Castello il Bergamasco — Progetto di mobile (Collezione di Palazzo Bianco - Genova).

si incontrano associati con quelli dei grandi genovesi nelle opere delle chiese, dei palazzi e delle navi, nelle decorazioni della casa di Dio, degli uomini, e di quella che sui mari ricordava la famiglia e la patria.

L'arte decorativa genovese rivela quindi l'anima dei liguri e le qualità migliori di questo popolo troppo noto nella storia per la sua rude austerità e per la volgarità del mercante. Collo studio della casa genovese inizieremo oltre un lavoro d'arte anche uno di psicologia, poichè penetrando nelle case (alcune sono delle vere reggie) conosceremo i tesori di amore di gentilezza e d'anima che si crearono nel loro santuario familiare, gli uomini forti, abituati alle battaglie più aspre.

Per la breve e particolare descrizione dei due ambienti del secolo XVIII debbo, per dimostrare la continuità e lo sviluppo del sentimento decorativo dei genovesi, delineare anche a brevi accenni il suo svolgimento storico.

stucchi policromi, con pitture senza che le parti accessorie deformino o nascondino i grandi elementi costruttivi.

Nel soffitto a peducci la parte centrale è dedicata alla medaglia e nelle vele si dispongono le figure delle divinità, degli eroi, dei personaggi che la composizione centrale esalta, mentre i diversi episodi del mito, o del fatto storico vengono commentati colle pitture narrative delle lunette. Nelle pareti si dispongono ornati architettonici, in stucco o dipinti, oppure, come nel salone del Palazzo Belimbau, si tracciano prospettive che, collegandosi colla volta, aumentano l'illusione costruttiva con colonne con loggie e lontananze di mare e di paesi.

Anche la pittura soggiace all'impero dell'architettura, poichè essa copre con grandi campi di colore i vari elementi architettonici senza menomarli con modellazione a grande rilievo o con altri ardimenti veristici.

In questi saloni, il severo mobiglio di carattere archi-

tettonico, accentua l'austerità degli ambienti in cui si commemoravano eroi e virtuosi.

Solamente attorno alla metà del Seicento, si principia quello stile licenzioso — come dicono i puristi — ma potentemente decorativo che attraverso alle famiglie dei Piola e dei Deferrari si conservò ancora per buona parte del secolo XVIII.

La pittura decorativa, grazie allo studio sul Coreggio, si agita per scorci arditi, attraverso mirabili prospettive, negli affreschi che occupano tutta la volta delle sale e sulle pareti sistendono leggere decorazioni di stucchi su grandi campi di colore. Decorazioni queste leggermente policrome od eburnee, oppure dorate che riquadrano gli spazi, che si uniscono alle specchiere monumentali, che incorniciano pitture, arazzi, stoffe, e decorano i sopraporta.

Il mobiglio, che orna le sale, è ispirato al grave e pomposo barocco al quale succede poi il licenzioso *barocchetto* che pur avendo radici nell'influenza che l'arte decorativa francese ebbe su tutta l'Italia alla metà del secolo XVII, la uguaglia se non la supera, nella grazia degli ornamenti e nella austera e magnifica interpretazione decorativa ligure.

In questo secolo l'artista crea la decorazione di tutta la sala, in tutti i suoi particolari. Inventava per le dame dalle ampie vesti di broccato e dai nu-

merosi trasparenti di pizzi, per gli uomini dalle marsine ricamate, dalla toga nera, gli ambienti giocondi per il godimento sereno della vita. Egli pensa alle pitture, alla decorazione degli stucchi, ai mobili, ai vasi cinesi, ai bronzi, alle statue, alle porte, al pavimento, e il motivo che ispira la composizione generale si ripete nelle sedie, nei canapè,

nelle mensole, nelle erme, nelle lumiere, nelle decorazioni che incorniciano le pitture in cui si esalta una storia di amore.

Nei palazzi seicenteschi era penetrata, col profumo dei campi e coll'antichità classica, l'Arcadia.

Negli angoli delle sale si pongono statue di legno colorato rappresentanti ninfe che fuggono fra gli alberi, oppure putti o giovinette che sostengono vasi cinesi, o piccole erme di satiri o di divinità agresti. Le sale sono dedicate alle stagioni (Palazzo Rosso) e i motivi floreali che formano il fregio della cornice si ripetono nel mobiglio con lievi accenni continui.

Ogni mobile ha un'espressione speciale; è Narciso che si specchia alla fonte nella luce della specchiera che Filippo Parodi scolpì per la villa Durazzo ad Albissola; è Paride che presenta a Mercurio il pomo, non già per Minerva o per Giunone, ma per Venere, per la ritrattata — la supposta Maria Mancini — nella cornice dello stesso scultore che orna il dipinto attribuito al Mignard; è ancora Venere che piange Atteone nel progetto di mensola conservato nella collezione di Palazzo bianco.

La decorazione scultoria o pittorica dei mobili dorati si estende alle berline, alle bussole che sono ricchissime per ornamenti simbolici, per macchinose composizioni statuarie, per pitture che incorniciano le finestre,

che ornano gli sportelli rievocando delicati miti, o galanti ritrovi campestri d'amore, o la figurazione civettuola delle Arti. Sulla fine del Seicento e sul principio del Settecento ritorna invece il predominio dell'architettura nelle decorazioni e nel mobiglio. Le sculture vengono meno evidenti, e il mobile acquista la purezza della sua linea costruttiva.



Gregorio De Ferrari — Particolare di decorazione per una berlina
(Collezione di Palazzo Bianco - Genova).

I mobili hanno decorazioni di motivi floreali, di piccole scene Arcadiche, di piccoli paesaggi che tanto ricordano quelli delle ceramiche savonesi, dipinti sull'oro, o sulle tinte verdi e gialle che lo ricoprono a guisa di smalto, oppure sono ricchi di intarsi di legno di rosa, sul noce o sul mogano lucidato, con motivi architettonici, con figure, secondo un tipo noto col nome di *Maggiolino*, o sono dorati e semplici, ornati da leggere decorazioni scultoree di fiori, di animali, di fantasie ornamentali.

Gli ebanisti usano il noce ora scolpito, ora liscio e verniciato con incrostazione di legno di rosa, il noce di India, il mogano, il palissandro, i legni verniciati in bianco, in giallo, in verde con ornamenti architettonici, con canature, con fogliette dorate e le lacche con incrostazioni di madreperla.

Le sedie e le poltrone hanno alcune la schienale di canniccio, altre ancora il sedile con sopra ricchi cuscini, oppure sono fasciate di stoffa di lana a fiorami (galleria di Palazzo rosso) o di damasco rosso, giallo, verde, o del caratteristico velluto di Genova, oppure con ricami dorati applicati sopra seta o velluto. Sui mobili collocano i marmi di Polcevera, di Serravezza, di Porto Venere, l'alabastro orientale, il broccatello di Spagna, le incrostazioni di ametista, o le composizioni fiorentine con rami di fiori, cogli uccelli e colle decorazioni architettoniche.

I paraventi e i vasi della Cina, sostenuti da putti, da gruppi di figure, collocati sui mobili, e le statue di marmo o di legno arricchiscono la decorazione dell'ambiente, mentre le pitture, anche di autore, incastrate nei muri, formano parte viva della decorazione delle pareti, sieno ritratti del Mignard, del Mulinetto, del Weimar, del Von Loo, del Rigaud, oppure paesaggi, battaglie, scene religiose o arcadiche.

Le belle portiere di damasco rosso colle insegne gentilizie delle famiglie patrizie ricamate o applicate completano la decorazione della sala, quando le porte non sono, come in certe gallerie, dei veri e propri capolavori d'arte.

Questi sono i caratteri generali delle tre fasi della decorazione dell'ambiente genovese che nei palazzi si ritrovano ancora conservate, ora distinte, ora confuse come nel Palazzo Giorgio D'Oria ove gli ornati barocchi a stucco del sec. XVIII circondano di grazia l'austerità delle decorazioni cinquecentesche. Nel Secento però l'artista, senza ricorrere agli adattamenti delle opere anteriori, ha sempre concepito e creato completa tutta la decorazione dell'ambiente.

Lo studio della decorazione degli appartamenti medioevali, di quelli del Cinquecento (metà del secolo XVI e prima metà secolo XVII) e del Secento (metà secolo XVII e principio secolo XVIII, formerà l'oggetto di altre pubblicazioni.

Accennerò per ora al cenacolo dei decoratori del Secento dai quali derivarono poi i pochi settecentisti che chiusero il secolo dell'arte genovese e descriverò la Galleria Cataldi che appartiene al gruppo di questi ultimi seguaci della tradizione seicentesca, e il Salone dei Serra che appartiene a quel delicato periodo di transizione fra lo stile Luigi XVI e l'Impero.

ORLANDO GROSSO.

Le esequie di Carlo Alberto a Genova

Nell'ora che volge e che di tanta ammirata devozione di popolo cinge l'augusta figura di Re Vittorio, noi Genovesi, che primi tra i fratelli d'Italia ebbero la ventura di essere uniti al vecchio e glorioso Piemonte e di godere con esso durevolmente delle libertà costituzionali, non possiamo dimenticare, in quest'ora, un altro Re Sabauda, il « Re per tant'anni bestemmiato e pianto », il Tragico Esule che di codeste libertà e della redenzione della Patria, che oggi si completa, fu propugnatore e martire.

E in questo memore omaggio, condiviso da tutti gli Italiani, abbiamo anche un certo diritto di precedenza, in quanto che fummo noi ad accogliere, reduce dalla terra d'esilio, la sacra persona di Re Carlo Alberto, che qui in Genova toccava ancora una volta, dopo morte, il suolo della Patria.

Quale non fu la commozione di quell'ora! Come partecipò a quel lutto il popolo nostro col sentimento preciso che una grande sciagura nazionale lo aveva colpito, una grande sciagura di quella Nazione che avea avute tronche le ali nel suo primo volo, ma non soffocato l'animo per la non lontana resurrezione!

Le gazzette d'allora recano le tracce di questo dolore. « L'augusta e funebre cerimonia che occupò ieri di universale e profonda mestizia gli animi de' cittadini e che oggi avrà compimento — scrive un cronista il 5 ottobre 1849 — troppi affetti ci ha risvegliato nel cuore perchè possa bastare la penna a narrarne fin d'ora tutte le commoventi particolarità. Non altro in questo giorno possiamo che accennare brevemente come le spoglie del Magnanimo Carlo Alberto dalla terra d'esilio per lui prescelto, giunte sul mattino del 4 nel Porto di Genova, vennero accolte finalmente da quella terra italiana ch'Egli avea destata a vita nuova e tentato di riscattar tutta quanta dall'oppressione straniera.

Non diremo quali acerbe ricordanze ebbero a suscitarsi allo aspetto di quel feretro lentamente calato dal Piroscalo che l'avea ricevuto in Oporto! » « Forse il solo Porto di Genova — nota il cronista — coll'anfiteatro dei monti e dei colli che lo circondano, coll'aspetto della città torreggiante che in lui si specchia, colla folta selva delle navi che in esso si accolgono, poteva essere degno teatro al mesto e grande spettacolo ».

La salma del Re era giunta infatti quel mattino sulla R. Nave *Monzambano*; ed erano ad accoglierla, in un col Clero, il Principe di Carignano, il Ministro dell'Interno e le Deputazioni del Parlamento, « tutti muti ed assorti in doloroso silenzio » sul grande catafalco galleggiante ideato e costruito da Santo Varni.

Giova qui ricordare questa bella opera come la troviamo descritta nella *Gazzetta di Genova* del 6 ottobre.

« Sorge la ben costrutta mole in mezzo del piano d'una gran nave che ha la somiglianza di piazza, attorniato di un parapetto vestito a gramaglie, quasi destinato a rimuovere dal religioso recinto i profani. All'ingresso della scala a poppa sono due trofei; dietro ai quali si ergono due antenne con Italiani Stendardi che, indizio di dolore, s'immergono metà in mare. Sul davanti, a prora, si mostrano due altri grandi trofei, sormontati da una ampia tazza d'argento, d'onde si leva una fiamma funerea. All'estremità della prora, ornata dell'effigie di Glano bifronte, su di un globo fiancheggiato da delfini, appunta il piede, in atto di spiccare il volo, la Fama; che tutta è dorata, avente in mano corone d'alloro, e sulla fronte una stella, simbolo di splendide imprese. Sotto la Fama veggonsi spoglie ed armi guerresche, vagamente raccolte in gruppo, e fregiate di bandiere ondeggianti, in segno di lutto, nelle acque.

Ma quello che in sè ferma vie più lo sguardo degli spettatori, si è il centro; dove, sopra una gradinata, avente agli angoli quattro tripodi dorati, s'innalza un grande basamento, con alle estremità quattro piedistalli, sostegno ad altrettante statue. Negli specchi di ciascuno fa decorazione una corona di quercia piegata intorno all'Aquila Sabauda.

Le quattro facce comprese tra i piedistalli rendono le iscrizioni, poste dentro a cornici che ai lati hanno dei Genii in basso rilievo composti a mestizia, e al disopra uno stemma di Savoja con diadema regale, e armi e vessilli intrecciati con emblemi marittimi.

Di qui si eleva un plinto fregiato di serti di alloro; al quale è imposta un'urna grandiosa, adornata d'insegne guer-

riere figurate a basso rilievo in bronzo, con Fame e Vittorie sugli angoli; e il tutto, siccome ogni altro ornamento, bene disposto e dorato. Sul coperchio dell'urna pendono vari festoni sostenuti da ricche antefisse; e a far capo all'intero due altre grandi statue s'innalzano».

Il catafalco era inoltre adorno di sei statue allegoriche rappresentanti la Liguria, il Commercio, la Nautica, la Giustizia, la Speranza e l'Italia.

Dai moli, dai pennoni delle navi ancorate in porto, dalle terrazze, dalle mura assisteva tutta Genova; e nessuno fra quanti furono presenti a quello spettacolo — narra ancora il nostro cronista — «potrà mai dimenticare il momento in cui la Mole natante, con tanta purità di gusto ideata dal nostro Varni, accolse il prezioso deposito! E quando allo alzarsi d'un nero vessillo sull'albero maestro del R. Legno si videro abbassarsi ad un tratto e scomparire tutte le varie-pinte bandiere ond'erano prima ornate a festa le antenne dei molti bastimenti ancorati nel Porto; e quando spiccatissimi pronti ad un cenno i palischermi a bruno dipinti e preparati a rimorchiare il Cenotafio galleggiante, lo condussero con misurato ed equabile movimento al Ponte Reale fra il suono di meste sinfonie».

Il giorno seguente, cioè il 5 ottobre, alla presenza del Ministro dell'Interno, delle Deputazioni del Parlamento Nazionale, del Municipio e di tutte le Autorità Civili e Militari, fu celebrato in San Lorenzo il «Sacrificio di Espiazione».

Il tempio era parato a lutto secondo il disegno di Michele Canzio. «Sopra un basamento di forma grave e insieme elegante, in mezzo a tripodi, a candelabri acconciamente disposti, e a centinaia di fiaccole ardenti posava l'urna sormontata da un Padiglione maestoso, che sotto la gran Cupola veniva innalzandosi foggiate ad obelisco, sul quale era collocato il regale Diadema, e a cui facevano ala gli Stendardi tricolorati posti a trofeo. Sulla Porta maggiore del Tempio leggevasi la seguente Iscrizione:

A Re Carlo Alberto — datore di libertà — propugnatore — della italica indipendenza — esequie solenni — e compianto del popolo genovese.

Ai quattro lati del funebre monumento erano le seguenti:
Amicando libertà e principato — alle ragioni del popolo — soccorse — colla grandezza del beneficio.

Solo vivo alla italica gloria — intendeva il sospiro di cinque secoli — gran peccato della fortuna — gli invidiò — di sovrapporsi a tutti i re della terra.

Invitto nella sventura — sull'altare della patria — depose la corona — ultimo olocausto d'amore — e riparò nel santuario della sua fede.

Bene usiamo — il tesoro de' paterni consigli — che ci legava morendo o l'italica salute — è vanità di speranze.

Le volte della maestosa Basilica risuonavano delle mestissime melodie che il Maestro Andrea Gambini, nostro concittadino, consacrava appositamente ad accompagnare la sacra cerimonia. Il carattere solenne di quella Musica, la dotta distribuzione delle parti cantanti, la maestà dell'insieme ebbero testimonianza eloquente di plauso nella profonda commozione eccitata in tutti gli astanti».

Compiuto il rito e pronunziata da Terenzio Mamiani una memorabile orazione funebre, mentre nelle vie si erano già schierati i diversi Corpi del Presidio e le bande militari suonavano meste tra il rombo lontano del cannone, si pose in cammino il corteo. «Il carro funebre entro cui posava il Feretro era fiancheggiato dai drappelli dei marinai delle R. Navi e dal Corpo dei Carabinieri; gli tenevano dietro le Deputazioni del Parlamento, il Ministro Pinelli, il R. Commissario e col Corpo Diplomatico i vari capi della Milizia.

Immenso fu il concorso degli abitanti di cui erano affollate tutte le vie, e come nel giorno innanzi un aspetto di raccoglimento e di dolore concentrato bene si accompagnava alla solenne mestizia di quel corteggio. Le insegne reali e la spada del Magnanimo portate dagli scudieri, il suo cavallo coperto di bruno paludamento e che con fronte dimessa e a passo lentissimo ne seguiva le spoglie; il procedere di quello accompagnamento funereo lungo le contrade medesime che risuonarono di tanti plausi al Principe Riformatore, allo Statuto da lui concesso, alla Guerra liberatrice da lui intimata, eccitavano tal cumulo di memorie e d'affetti che niuna espressione varrebbe a significarlo!

Il Popolo Genovese — conclude il nostro cronista — nello accommiatarsi che fece ieri dalla Salma di Carlo Alberto, ne recò più che mai viva e profondamente impressa nel cuore la immagine; nè il corso dei secoli potrà mai cancellarne il nome ed i benefici nei Liguri riconoscenti».

Pochi giorni dopo, in un'adunanza del Consiglio Comunale, il consigliere G. B. Cevasco faceva spontanea l'offerta di scolpire in marmo l'immagine del compianto Re; e il Consiglio accogliendola con unanime consenso decretava una lapide marmorea da sottoporsi al busto e da collocarsi nella Sala del Municipio. L'incarico dell'iscrizione venne affidato a Terenzio Mamiani, «come quello che diede testè prova sì luminosa di saper rendersi eloquente interprete dei sentimenti onde Genova tutta è compresa verso il Re sventurato, ma grande di cui durerà fra noi incancellabile la memoria!».

L.

ALBO LIGUSTICO

UN TRADUTTORE DELL'ENEIDE

In questi momenti di fervore patriottico, in cui si trova riaperto il tempio del vecchio Glano, ci sembra opportuno ed anche doveroso rievocare il ricordo di un traduttore dell'«Eneide», di un interprete profondo della lingua e poesia latina, ma da pochi conosciuto, il quale, figlio della nostra Liguria, viene a dimostrare con alcuni altri correptionali, quanto i Liguri fra le altre opere dei classici latini abbiano sempre, e in sommo grado, pregiato il grande poema di Virgilio, che, come notò Tullo Massarani nei suoi «Saggi Critici»: «meglio e più che un'opera d'arte, è l'inno augurale, la insegna santa, il labaro di una grande nazione, gloriosa nel passato e promessa a perpetue glorie nell'avvenire»; o, come scrisse il Montano d'Ivedria nel suo libro intitolato: «Torniamo a Virgilio»: «è il poema nazionale, quello che con *Italiam quaero patriam* ci spinse alla grande epopea del Risorgimento ed a reclamare i nostri naturali confini dal sommo delle Alpi al Varo ed al Quarnaro».

* * *

Per quanto ci consta i traduttori liguri di tutta o di una parte dell'«Eneide» sono i seguenti:

Filippi Giambattista, genovese; tradusse in endecasillabi italiani e in ottava rima il Libro quarto dell'«Eneide». Pubbl. a Genova, Tip. Bellone, 1562.

Schiappalaria Stefano Ambrogio, genovese; tradusse il Libro quarto, in endecasillabi italiani ed ottava rima. Pubbl. ad Anversa, Ed. Plantino, 1568.

Calvi Giovanni, sanremese; la tradusse tutta, ma è inedita.
Solari Giuseppe, genovese; la tradusse per intero, in sciolti, corrispondenti verso a verso. Pubbl. a Genova, Bonaudo, 1810.

Canepa Antonio, genovese; tradusse in versi sciolti i primi quattro Libri. Genova, Sordomuti, 1851.

Moreno Giovan Battista Romolo, sanremese; la tradusse tutta in endecasillabi ed in ottava rima. Oneglia, Ghilini, 1854.

Mercello Marino, genovese; traduzione inedita, salvo alcuni frammenti pubblicati nel giornale il *Corriere del Popolo*.

Sanguineti Paolo, chiavarese; pubblicò il Libro secondo in versi sciolti italiani; nella prefazione asserisce di averne tradotto parecchi Libri. Chiavari, Tip. Raffo, 1903.

Non tralascieremo di ricordare la graziosa ed umoristica parodia in vernacolo genovese, benchè alquanto scarroniana, di Nicolò Bacigalupo.

* * *

Alcuni di tali traduttori hanno ritenuto che a meglio rivestire in nostra lingua ed in ritmo la dolce musa virgiliana convenisse più il flebile suono della eco, quell'armonia di cui è imitatrice la rima, anzichè il sonante e rapido verso sciolto, il quale ci trasporta sempre avanti, come locomotiva, senza darci tregua e togliendoci di gustare quelle fermate od oasi che invece ne offre la rima.

Ma ad infirmare questa opinione sta il fatto che le migliori traduzioni, compresa quella celebre del Caro, furono fatte in versi sciolti, conforme al precetto che diede pure il Tommaseo nei suoi Studi Critici.

A tutti i conoscitori della letteratura italiana è noto come una traduzione dell'«Eneide» in ottava rima sia stata sempre

qualificata (come ha rilevato anche Federici Fortunato) assunto difficile, arduo cimento, che richiede potenza d'ingegno. Nel quale, fu detto, non sarebbe riuscito forse l'Ariosto, ma bensì il Tasso, per quanto si possa arguire dalla felice imitazione che nella sua « Gerusalemme Liberata » fece di non pochi passi dell'« Eneide », onde è il caso di poter dire che due pari ingegni s'erano incontrati.

E' generale opinione dei giudici competenti che il fraseggiare di Virgilio ed il suo modo di concepire non si prestino ad essere spezzati o diluiti fino a riempire tutto il letto pro-custico d'un'ottava; e che i fiori della sua poesia non possono essere inquadrati in geometrica stanza, in vaso troppo ampio, ove le più succose espressioni per istiracchiarle fino all'ottavo verso, sarebbero stemprate in acquosi dilavamenti (*Montano: opera citata*).

Anche il Pindemonte asseriva già che a tale bisogna il metro dell'ottava non è capace. Ma, pur troppo, il mondo è pieno degli *humana tentamenta*; e — *nil mortalibus arduum est* — canta Orazio. Quanti infatti non hanno faticosamente cercato di cogliere il pomo della bellezza ambito! A convincersene basti ricordare che si sono accinti a tale difficile impresa Ercole Udine, Bartolomeo Beverini, Pietro Antonio Carrara, Arnaldo Arnaldi, Giuseppe Maria Bozzoli, Luigi Mancini, accademico della Crusca, Vercelli Giambattista, Alessandro Guarnelli, Gerolamo Zoppio, Vincenzo Menni, Gio. Maria Verdizzotti, dell'Anguillara Giovanni, Castore Durante.

Fra i tanti animosi vanno annoverati i tre liguri Filippi Giambattista, Schiappalaria Stefano Ambrogio e Moreno Giambattista Romolo. Quest'ultimo, sebbene non abbia superato vittoriosamente l'ardua prova, tuttavia ha molti meriti, non ultimo quello di aver tradotto tutto il poema.

A S. Remo nacque il Moreno nel 13 ottobre 1787, e vi morì il 5 ottobre 1864. Studiò nel patrio collegio; ebbe ad avo paterno Giambattista Fossati, noto per aver tradotto in esametri latini i Salmi di Davide, la « Gerusalemme Liberata », ed altro. Ma non gli arrise la fortuna, perchè fu costretto per vivere a ramingare da S. Remo a Roma, a Sarzana, a Genova, a Mentone ed in altre parti d'Europa, facendo il precettore. Fu pure professore di belle lettere prima nel Ginnasio di Sarzana, poi nel collegio di S. Remo, in ultimo in quello di Monaco per rescritto nominale del Principe.

La sua immaginazione creatrice si esplicò in due poemi latini, assai notevoli, l'uno col titolo *Remopolis*, pubblicato dal prof. Stefano Martini, con ampie note illustrative, nel 1871; l'altro (inedito), *De fine mundi*; si svelò pure in due tragedie, intitolate *Leonida* una, *il Conte Giuliano*, l'altra; in un poemetto latino: *Ludorum rerumque aliquot genuensium descriptio*; in un elegante carme latino, scritto nell'apertura del novello camposanto di S. Remo; in un componimento poetico per le nozze del march. Andrea Spinola; in un epitaffio per le nozze del sig. Nicolò Manuelli; in un carme italiano in morte di Carlo Tenca.

Ma la sua versatilità o meglio vocazione si manifestò, come in Anton Maria Salvini e nel Maffei, nelle versioni che fece dal greco e dal latino. Tradusse infatti: L'« Urania » del Manzoni in versi latini; La « Batracomiomachia » di Omero in versi latini; la stessa pure in versi martelliani; I « Fasti » di Ovidio; L'« Arte poetica » di Orazio; Le « Georgiche » in terza rima; Le « Bucoliche » in versi sciolti; L'« Eneide » in ottava rima; — uno dei suoi più pregevoli lavori, a giudizio del Rossi, dell'Astraldi, del Martini e d'altre colte persone, ove l'autore si rivela di alta coltura, di acuto ingegno ed abile verseggiatore, chè tale fu infatti non tanto nella lingua italiana quanto nella latina.

Benchè nella tentata impresa di vestire in ottava rima l'« Eneide », non sia riuscito, vittorioso pilota, a doppiare il capo tormentoso, nè con lui alcun altro dei concorrenti, stando il fatto che il principe dei traduttori a tutt'oggi è il Caro, tuttavia la traduzione poetica del Moreno è una piacevole lettura, e non vi apparisce già quale un naufrago, ma come uno dei pionieri che segnano la traccia ed una tappa nell'aspro cammino verso l'ardua mèta.

Riportiamo un'ottava sola, come esempio, ove si descrive l'incontro di Enea col padre Anchise, del libro VI; reputandoci fin troppo fortunati se avremo potuto allettare altri a leggere

ed a confrontare col testo la versione di un appassionato cultore dei classici latini, quale fu il professore Moreno, benchè oggi ingiustamente dimenticato.

Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit	» Come d'incontro Enea venirne ei nota,
Aenean, alacris palmas utrasque tetendit:	» Pien di letizia eleva al ciel le mani.
effusaeque genis lacrymae; et vox excidit ore:	» Di pianto inaffia la paterna gota » E di affetto prorompe in sensi arcani:
Venisti tandem, tuaque spectata parenti	» Venisti alfin? la tua pietà che nota » Ben mi facesti negli eventi umani,
vicit iter durum pietas? datur ora tueri,	» Vinse l'aspro sentier? oh quanto io godo,
nate, tua et notas audire et reddere voces?	» Figlio, or ti veggo, ti favello e ti odo?

A. M.

Spigolando nella vecchia « Gazzetta,,

1848.

Genova, 11 Ottobre

Ci affrettiamo di dare la dovuta pubblicità alla seguente lettera dell'egregio Manin, in risposta a quella con cui la Commissione di soccorso ai Profughi Italiani accompagnava l'invio della somma, la quale fu il prodotto dell'Accademia data al Teatro Carlo Felice. Essa contiene l'espressione di quei sentimenti, che devono animare ed insieme congiungere le città italiane; ed i Genovesi ben dimostrarono come sappiano bene intenderli ed apprezzarli.

Cittadini!

Venezia, 30 Settembre 1848

Venezia ha stesa, e stende la mano alle Città Sorelle elemosinando l'alimento alla sacra fiamma di cui è fatta custode. Genova, non appena se l'ha veduta stendere, pensò a colmarla, e del primo soccorso fece ministre le muse.

Grazie a Genova la generosa! grazie a Voi, Cittadini egregi, che ne aveste il gentile pensiero. Furono versate nella Cassa di questo Governo le italiane Ln. 8055,23 che mi trasmetteste come prodotto dell'Accademia a pro di Venezia.

Amiamoci sempre, aiutiamoci tutti, e la indipendenza d'Italia sarà assicurata.

Dal Governo Provvisorio di Venezia
MANIN.

Trieste, 12 Ottobre

L'agitazione ed i disordini vanno talmente aumentando in Trieste che il governatore del litorale Algravio di Salm costituì quest'oggi un Comitato di Pubblica Sicurezza invitando a farne parte la Commissione Municipale, il Comando ed il Consiglio d'Amministrazione della guardia nazionale e la Deputazione della borsa.

Genova, 24 Ottobre

Ieri, il nostro Garibaldi, l'Eroe di Sant'Antonio e di Luvino, con 77 legionari di Montevideo moveva sopra piro-scafo francese alla volta di Palermo ove è eletto generalissimo a condurre la guerra d'insurrezione. Nella lotta tra la civiltà e la cadente barbarie, tra la libertà nascente e il boccheg-giante assolutismo, deh! arrida fortuna all'animo invito del ligure Garibaldi, dell'italiano campione.

NOI.

*** Luigi Luzzatti in una lettera al prof. Luigi Bottini, biografo di G. Cesare Abba, si compiace di ricordare come lo storico del Mille venne fatto senatore e come in tale occasione si rivelò una volta di più la sua schietta tempra ligure.

« Appena tornato al Governo quale ministro dell'interno nell'aprile del 1910 — così scrive il Luzzatti, e il Caffaro ne riporta la lettera — vagheggiai l'idea di proporre a Sua Maestà il Re la nomina di G. C. Abba a senatore, dopo il consenso affettuoso del Consiglio dei ministri. Ma l'Abba, modesto e fiero, non aveva mai pensato a questo onore; i suoi principi politici gli consentirebbero di accoglierlo? Il colloquio che ebbi con lui fu singolare e sembra degno di

nota. Gli espressi il mio proposito ed ei si turbò. Un professore di Liceo al Senato? Sarebbe cosa nuova, impossibile....

— Ma lei andrebbe in Senato per i suoi altissimi ed eccezionali meriti patriottici....

— Quali? — alzando la testa virilmente ei mi chiese.

— Quel meriti patriottici che tutta Italia le riconosce, e che il Senato del Regno consacrerebbe ad unanimità, quantunque lei li ignori. Questa ignoranza ne accresce il valore.

— Ma non si fanno senatori per titoli siffatti — dicea quell'uomo forte che resisteva fino all'ultimo secondo il costume dei combattenti garibaldini, pronti a morire per la Patria e schivi degli onori.

— Vi è il caso recente del Pastro.

— Ma il Pastro è più vecchio di me, ed ha sofferto il martirio, la qual cosa svaluta la mia. (Ricordo esattamente queste parole).

— Sa, caro Abba, cosa si dirà se rifiuta? Che si è fatto troppo umile, accortamente per non venire meno ad una specie di «imperativo categorico», a lei imposto dai suoi principi politici.

— E se così fosse?

— Sarebbe logico, ma non patriottico. Chi pensa oggi sul serio a mutare la forma dello Stato? Sulla base della libertà e delle guarentigie costituzionali con l'allargamento del voto politico, ogni progresso si può raggiungere meglio che in una repubblica agitata dalle fazioni.

— Questo è vero, lo riconosco: io sento la devozione che ogni italiano deve avere per il nostro Re.

— Ma lei allora ha la fede monarchica sufficiente per dare il giuramento ed un uomo della sua rettitudine morale e politica lo manterrebbe con la massima lealtà.

Allora gli narrai che Re Vittorio Emanuele aveva accolto con pronto e lieto consenso la mia proposta, esprimendo il desiderio di aggiungere il nome di un grande patriota palermitano a quello dell'Abba, ed al Senato, del quale avevo proposto la riforma «per ora», vi andrebbero soltanto questi due animi puri per amor di patria rilucente. Abba aveva il fremito delle grandi risoluzioni; mi strinse la mano in modo convulso: io lo abbracciai e su quel volto forte scorrevano alcune lagrime. La resistenza era vinta..... Sovvenne poi un ultimo sentimento che fu cancellato con una conversazione telefonica fra Roma e Brescia. Quando si conobbe il decreto reale della sua nomina l'Italia applaudì: i senatori con soddisfazione patriottica salutarono il nuovo collega.

*** Del valore della Compagnia dei Volontari Genovesi del 1848 parla «Fuscolino» in un suo recente articolo pubblicato dal *Cittadino* di Genova, a proposito delle lettere inviate allora dal campo dal comandante di quella Compagnia, Luigi Corsi di Savona, che fu poi senatore, al padre di S. E. Paolo Boselli. Il Boselli, che le ha custodite finora gelosamente, ha testè consegnato queste lettere al figlio di colui che le scrisse, cioè all'illustre marchese Alessandro Corsi, professore nell'Università di Pisa, il quale volle pubblicarle a profitto della Casa dei Mutilati in guerra di Torino.

« Che cosa valesse la Compagnia dei Volontari Genovesi, della quale Luigi Corsi diventò comandante col grado di Capitano — così scrive l'articolista —, si seppe ufficialmente dalla bocca del generale Bava, ministro della Guerra, nella seduta che la Camera subalpina tenne il 17 settembre 1849. Si discuteva una interpellanza di Carlo Cadorna, zio dello attuale capo di Stato Maggiore dell'esercito, sopra i diritti che potevano spettare ai volontari della infelice guerra terminata pochi mesi prima. Il Bava fu severissimo verso i volontari in genere, dicendo che solo ai Piemontesi regolari spettava il merito dei pericoli affrontati e dei successi qua e là ottenuti. Ma soggiunse:

« Tra i volontari che hanno combattuto nella prima campagna dell'indipendenza, io non conosco che quelli di Torres, quelli di Griffini, quelli di Mantova e la *Compagnia Genovese*. I primi, nonostante il coraggio del loro capo, si sono dissipati poco dopo il nostro arrivo sulle sponde del Minio; i secondi hanno validamente combattuto nella presa di Golto e a Santa Lucia, poi sono scomparsi; quelli di Mantova comandati dal bravo e intelligente capitano Longoni, hanno spesso combattuto con onore fino alla fine della campagna; e finalmente i genovesi, condotti successivamente da due uomini intrepidi, di cui l'ultimo è il cav. Corsi di Savona, hanno partecipato a tutte le nostre fatiche, a tutti i nostri rischi e hanno veramente ben meritato della patria benchè ridotti a venticinque uomini soltanto. A parer mio dunque non ci sono che i volontari di Mantova e questi venticinque uomini della

Compagnia Genovese che presentino titoli uguali a quelli dei nostri bravi soldati ».

*** Un nobile contributo di idealità all'opera di preparazione civile che ferve oggi in Genova nostra è dato da un numero unico «*Per Trieste*», nel quale l'esimio e alacre compilatore, Cav. Vittorio Nati, ha voluto raccogliere articoli, versi e pensieri dedicati alla città martire da una schiera di scrittori tra i quali figurano alcune spiccate personalità della politica e della letteratura.

La nobiltà dello scopo aggiunge pregio all'opuscolo, perchè, edito in veste elegante dai «Fratelli Pagano», si venderà a favore della bandiera che un Comitato di donne genovesi prepara per Trieste e che dovrà accompagnare il Leone dei Giustiniani nell'ora auspicata del suo ritorno sulle sponde redente dell'Adriatico.

PERCHÉ IL COMUNE DI SAVONA DURANTE IL DOMINIO DI FRANCESCO I NON HA BATTUTO MONETA D'ORO ?

Gli avvenimenti che seguirono in Savona, nell'ultimo periodo della sua autonomia comunale (1515-1528), ebbero un triste epilogo nell'annientamento del porto di questa città, per parte di Genova, dopo una lotta di ben tre secoli (diversamente interpretata dagli storici), della quale rimangono tuttora le vestigia nel Quartiere del Molo, nelle torri urbane monche e dimezzate, nel castello eretto sul promontorio di Priamar.

Nella triste sequela delle peripezie savonesi, v'ha pur quella della chiusura definitiva della Zecca comunale.

Dal raffronto delle monete emesse durante quest'ultimo periodo d'attività della Zecca, con quelle di Ludovico XII, Re di Francia, Signore di Savona (1499-1510), rilevo la *mancaenza assoluta di produzione aurea*, ossia la cessazione della battitura di *Ducati Larghi* e di *Ducati*. (1).

Il vuoto non può dipendere che da ragioni d'indole finanziaria: provato che il Comune era sprovvisto di mezzi, rilevate le sue calamità, avrò, necessariamente, le cause di detta mancaenza.

Dagli atti e documenti di contabilità comunale, ricavo quanto segue:

Con deliberazione 13 gennaio 1518, il Comune escogita nuovi introiti per l'erario civico e grava di tassa quei forestieri i quali vogliono acquistare cittadinanza savonese. Tale provento non basta ed allora, con successive deliberazioni, il Comune manda a sei deputati o probiviri (già incaricati di trattare e gerire a Genova gli interessi savonesi) di raccogliere danaro. In tali frangenti Savona è per sovrappiù gravata dalle fazioni esterne. Nello stesso anno sorgono controversie con Vado, Segno, Spotorno. Si provvede, ma invano, alla nomina di tre cittadini, allo scopo di comporre.

Vertono altresì questioni coi commercianti genovesi, residenti in Savona. Il porto e le mura abbisognano di urgenti riparazioni e di essere messi in condizione di difesa. Dunque nuove e sempre crescenti spese.

Intanto, sovrastano le minacce di Genova, tali da dover incaricare formalmente i suddetti sei deputati a recarsi colà e davanti a qualunque magistrato, *causa exponendi, patrocinandi, defendendi et conservandi causas, jura, libertates, franchisias et jurisdictiones presentis magnifice communitatis et omnia et quecumque alia faciendi, agitandi et expediendi*, a loro beneplacito, in nome del Comune.

Nel colmo dei guai, seri fastidi giungono anche da lontano. Il 17 giugno dell'anno 1520, gli Anziani stabiliscono di concedere agli ufficiali incaricati di gerire i negozi di Spagna, facoltà e *baillia*, onde impetrare il ripristinamento dei privilegi già concessi ai commercianti savonesi, da S. M. Cattolica, dalla stessa poscia aboliti.

Addì 16 febbraio 1523, si delibera di spendere lire duemila *pro conservatione Status Serenissime Majestatis Cesaree*.

In quel mentre la pestilenza è alle porte della città e reclama innumerevoli spese, provvedimenti in *rebus necessariis et opportunis* (2).

Addì 6 aprile 1528, il Consiglio stabilisce di provvedere d'alloggio il Magnifico signor Andrea Stella, *Regio Commissario et ingegnerio esistente in presenti civitate Saone occa-*

sione fortificiorum fiendorum e di corrispondergli tale alloggio, de pecuniis civitatis Saone ad minus malum quem fieri poterit (3).

Nel contempo, per estremo bisogno di denaro, viene determinato di cedere la Zecca pro cudendis monctis in civitate Saone, al miglior offerente, attento quod de presenti in Comuni, non habemus modus cudere faciendi monetas e di sospendere la trattazione di tutte le cause legali, statutarie, arbitramentali, in vertenza.

Intanto le spese si fanno sempre più vive.

Li 28 aprile gli Anziani incaricano alcuni cittadini di trovare in qualunque modo e forma, il prestito di duemila scudi d'oro del Sole, da mutuarsì al Governatore, a nome del Cristianissimo Re dei Francesi, pro finiendis fabricis et fortificijs principiatis, garantendo con ipoteca i beni del Comune.

Si aggiungono gravami sui cittadini, per richieste d'alloggio alle truppe, provvedimenti pro mundandis et scurandis foveis civitatis. Agli incaricati di tale lavoro è concesso angariare, astringere et arctare omnes burgenses, ortolanos et districtuales subditos magnifice comunitatis Saone, tam in festantibus quam in diebus ferialis (4).

Ed ecco sollevarsi le popolazioni del contado, con minaccia d'una irruzione in città.

Li 22 ottobre, i Savonesi, allo scopo di rabbonirsi con Genova, pro tractandis, necociandis, componendis et ultimandis omnibus differentiis vertentibus, con piena facoltà remittendi et compromittendi dictas differentias et etiam prestandi predictae excelsae reipublice debitam obedientiam nomine et vice diete civitatis Saone pro perpetua pace et tranquillitate diete civitatis.

In esecuzione di compromesso provvisorio, tra il Conte Filippino Doria e Moreta, Governatore per il Re Francesco, Savona è obbligata a dare ostaggi.

Il Consiglio delibera di garantire questi da ogni danno reale e personale.

Li 29 ottobre, si effettua la consegna delle chiavi della città ai rappresentanti di Genova, Andrea Doria, Filippo Fiesco e Filippino Doria.

Ciò che viene in seguito è troppo noto.... Genova aveva decretato di distruggere l'animosa e fiera ghibellina e Andrea Doria assume l'odioso incarico di eseguire sì tremenda sentenza. La storia però dovrà dire in eterno che l'uso smoderato della vittoria, l'esercizio del diritto di guerra, estendentisi alla devastazione del paese ed allo sterminio degli abitanti, disonorano il vincitore.

Pur troppo, ancora oggidì, non hanno rinunciato a tali sistemi talune delle nazioni così dette civili...

AVV. ALESSANDRO CORTESE.

(1) Confr-Domenico Promis: « Monete della Zecca di Savona ». - Torino, Stamperia Reale, 1864, pag. 34-35-36-37.

(2) Deliberazione 9 febbraio 1523.

(3) Poiché alle opere di fortificazione, interne ed esterne, presiedevano i tecnici di Francesco I, nelle deliberazioni del Comune di Savona apparisce sovente la loro intramissione.

(4) Deliberazione 5 agosto 1528.

(5) Deliberazione 28 settembre 1528.

Schiaffi e carezze alla Superba

Un viaggiatore di cent'anni fa

Les descriptions de Gênes ont dû varier selon les temps où les voyageurs l'ont vue; mais sa situation phisique n'a pu changer, et son aspect n'a pas cessé d'être agréable. Assise sur le penchant d'une montagne, elle paroît s'élever des eaux à mesure q'on avance vers le port, qui forme un demi-cercle. Les édifices qui l'embellissent, sont placés en amphithéâtre.

Deux moles en défendent l'approche. L'agitation du peuple, le nombre des marchés, la foule des gens qui demandent à être employés ou qui quêtent une aumône, pour ne rien faire, annoncent bien qu'on est dans une grande ville..... La mer de Gênes est très-riche en poissons..... La volaille et la viande de boucherie y sont excellentes. Le peuple est, comme dans le rest de l'Italie, très-sobre. Les herbes et les fruits, tels que les brocoli, les châtaignes, le melons d'eau,

sont en été sa principale nourriture. En hiver, il mange du poisson sec que lui apportent les vaisseaux qui arrivent des mers du Nord, et des excellents fromages qu'il tire de la Lombardie; Il consomme aussi beaucoup de macaroni.

L'industrie à Gênes est fort active. On fabriquoit autrefois une grande quantité de papier dont l'exportation se faisoit principalement en Portugal, en Espagne, et surtout en Amérique. On y travaille avec grand soin la soie qui se tire du pays et de la Sicile, en bas, en velours, en étoffes de toute espèce qui n'ont pas la réputation qu'elles avoient autrefois, mais qui sont encore très-estimées. Le marbre qui fait la magnificence des églises et des palais, s'exporte aussi débité en dalles, ou travaillé en chambranles de cheminée. Les sculpteurs en bois ont plus d'adresse que de goût; mais ils entendent bien leur métier. L'or et l'argent s'y travaillent avec succès, et les fleurs artificielles ont une vivacité remarquable; mais, quant à la vérité de l'imitation, à la grâce du port, à la variété des espèces, les Français et les Parisiens surtout ont actuellement une grande supériorité sur les Italiens pour ce genre de fabrication. On fait aussi à Gênes de jolies petites caisses de bois de figuier vernissées. Celles d'une fabrique voisine de la Madeleine sont préférées, et on connoit cette préparation sous le nom de vernis de la Madeleine. La pâte du froment passée à la filière et couverte en vermicelli et en macaroni, dont on attribue la bonne qualité à l'eau qui sert à leur fabrication; les beaux fruits de la famille des Hespéridées confits dans le sucre de manière à conserver leur délicieux parfum et leur belle forme, sont encore un des plus agréables produits de l'industrie de Gênes.

Les Génois vivent sans faste, et avec simplicité. Ils sont toujours vêtus de noir. Les habits de couleur ne sont guère portés que par les hommes de la classe inférieure; les femmes n'étaient pas de grandes parures, elles portent plus de bijoux d'or que de diamans. Les chefs de famille travaillent constamment à augmenter leur fortune; cette occupation les garantit des vices et des peines qui accompagnent l'oisiveté; s'ils épargnent chaque jour, ils ne refusent point, dans des occasions importantes, de dépenser des sommes considérables pour marier leurs enfans, bâtir des palais qui embellissent leur ville, et des charmantes maisons qui rendent ses environs délicieux. Cette prudente administration des bien qu'ils ont acquis par un commerce actif, et de grandes spéculations, leur donne les moyens de fonder des écoles, d'élever des temples à la religion, de secourir l'humanité souffrante, et d'ouvrir des asiles à la misère.

Si l'avarice dégrade l'ame, l'économie a toujours un beau caractère, quand elle est la source de la bienfaisance et d'une sage libéralité.

A. L. MILLIN.

(« Voyage en Savoie, en Piémont, à Nice, et à Gênes ». - Paris, 1816).

Bibliografia nostrana

- C. Gatti. — *Le tribù liguri e i Galli cisalpini* — (Casale - Pane).
V. Ghirardi Fabiani. — *Paolo Boselli*. — (Torino - Celanza).
Giov. Celesia. — *Sulla Liguria del 1912. - Dati e confronti*. — (Genova - Sambolino).
L. Abor. — *Genova nel suo avvenire - Lettere di un inglese ospite della Superba nel 1970*. — (Genova - Libreria scolastica già Sordo-Muti).
A. Centi. — *Vezzano Ligure e il Santuario del Melinello*. — (Sarzana - Costa).

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4
Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

IN CORSO DI STAMPA

LA 102.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1916

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrazione :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— **X Edizione** —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di

SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID N. 58-1 - GENOVA

Telefono 48-47

MALATTIE

CURATE NELL'ISTITUTO

CURE TOPICHE — Afezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Afezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsodiche) — Infiammismo (afezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Artrite. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXIII

Numero 11 30 Novembre 1915

SOMMARIO

— Forti e castelli genovesi: S. Stefano d'Aveto
(Giuseppe Pessagno)

— Il melodramma in Liguria nel settecento
(Prof. Angelo Massa)

Albo ligustico: Ambrogio Multedo
(Dott. Adolfo Allavena)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", 1848 (***)

La decorazione degli ambienti genovesi
(Orlando Grosso)

Noi

— Gli ultimi documenti di una grande dominazione in Savona
(Filippo Noberasco)

Schiaffi e carezze alla Superba

Bibliografia nostrana

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

"LA FIORENTE", Premiata Impresa
— di Pulizia —
CERATURA - LUCIDATURA PAVIMENTI
SPECIALIZZATA NELLA PULIZIA GENERALE DEGLI APPARTAMENTI
SERVIZIO IN OGNI PARTE DELLA LIGURIA
GENOVA - Piazza S. Lorenzo 18-I — Telefono N 26-37 - GENOVA

SABATINO CAMPINOTI
MASSEUR

già dell'ISTITUTO GENOVESE di TERAPIA FISICA
APPLICAZ. di MASSAGGIO MANUALE e MECCANICO
e CURE COMPLEMENTARI
Via XX Settembre 23 - Tutti i giorni dalle 9 alle 12
Si reca, a richiesta, a domicilio

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

**CASA
COMERCIAL**

“LA UNION”

DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Mareo Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione
di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERU'
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA”

“RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE”

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: **C. F. HOFER & C.**

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Forti e castelli genovesi: S. Stefano d'Aveto (*Giuseppe Pessagno*) — Il melodramma in Liguria nel settecento (*Prof. Angelo Massa*) — Albo Ilistico: Ambrogio Multedo (*Dott. Adolfo Allavena*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta": 1848 (***) — La decorazione degli ambienti genovesi (*Orlando Grosso*) — Noi — Gli ultimi documenti di una grande dominazione in Savona (*Filippo Naberasco*) — Schiaffi e carezze alla Superba. — Bibliografia nostrana.

FORTI E CASTELLI GENOVESI

S. Stefano d'Aveto.

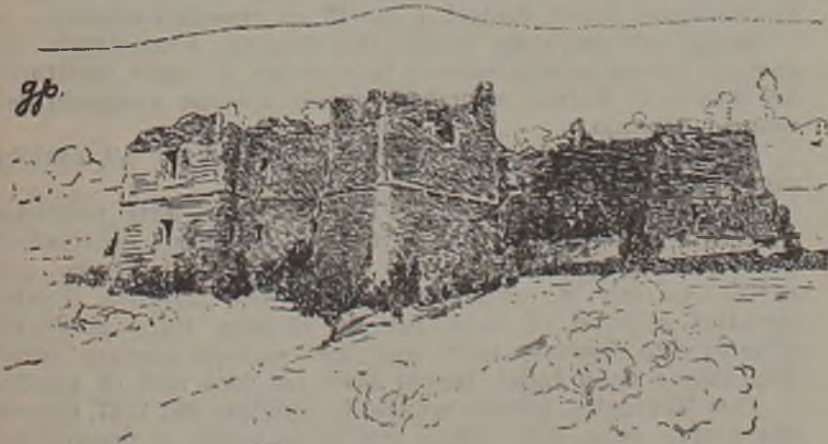
Non intendo, in queste pagine, fare la storia del Castello di S. Stefano d'Aveto, riassumendo i pochi documenti editi e inediti che conosco in proposito. Mancherebbe a me lo spazio e forse... l'interesse, per i lettori. Invece la fortuna, benigna alle mie ricerche, mi permette, questa volta, di fare assai più: posso dare la visione esatta, autentica, di quello che furono alla fine del secolo XVI, i ruderi imponenti raccolti nel profilo severo di alti monti e ben noti in tutta la Riviera di Levante.

Molte volte, davanti alle rovine tormentate, irriconoscibili, dei nostri castelli mi rivolgo la domanda insistente: quale sarà stata l'esatta forma di queste costruzioni un tempo superbe di forza e di vita?

La risposta quasi sempre è impossibile. Pochi documenti spesso inutili, non consentono se non semplici congetture e l'animo, tediato dalle ricerche, rimane insoddisfatto.

Per S. Stefano d'Aveto invece il caso mi ha favorito. E ricorderò sempre la commozione che mi colpì quando, sfasciando una vecchia *filza*, apparvero in un acquarello slavato, i contorni degli spalti che mi erano rimasti impressi nella loro attuale figura di macerie.

Non ebbi nemmeno bisogno di assicurarmi dell'identità, leggendo i contorti caratteri cancellereschi che ne facevano fede: « *Modello del Castello e luogo di S. Stefano di Val d'Avanto fatto per l'Ingegnero Revello* ».



Il Castello di S. Stefano d'Aveto nello stato attuale.

* * *

Espongo — sommariamente — le vicende di S. Stefano d'Aveto nell'epoca cui appartiene il disegno del quale mi occupo. Già posseduto dai Malaspina, nelle origini, il castello era passato ai Fieschi e faceva parte, agli inizi del secolo XVI, della ricchissima collana di feudi ereditati da Sinibaldo. Nel 1547 apparteneva a Gian Luigi e subito dopo la congiura venne sequestrato e occupato dal Doria con l'aiuto della Repubblica. Antonio Doria prossimo congiunto del *Principe* ottenne poi l'investitura feudale del castello e della terra, da Carlo V (1549). Pare, da certi atti contrattuali esistenti nell'antico Archivio della Repubblica, che il nuovo proprie-

tario volesse cedere il feudo a Genova. (1) Le ragioni non sono chiaramente accennate, ma ricevono un po' di luce dai fatti avvenuti posteriormente.

Nel 1591, fossero gli intrighi segreti dei Fieschi superstiti in Francia, le malversazioni, o la durezza proverbiale del Doria, fatto sta che gli abitanti di S. Stefano non volevano accettare la nuova dominazione.

E ben presto si ribellarono al Podestà, lo uccisero, e in un tumulto d'armi varcarono le mura del Castello. Di là si offerse a Genova.

La Repubblica colse l'occasione propizia e cominciò a trattare, come sempre, in partita doppia. Comprò ai Doria le proprie ragioni e li tacitò; poi accettò l'offerta dei ribelli facendosi forte della sovranità secretamente acquistata, in modo che, mentre quelli speravano di entrare a far parte del nuovo stato, riservandosi vantaggi e onori, dovettero invece rassegnarsi all'annessione pura e semplice.

Intanto i Doria ripagavano di buona moneta gli intrighi del Senato genovese. Sempre onnipotenti — se non in patria — alla corte dell'Imperatore, ritornarono su una clausola del contratto di cessione. E questa clausola riservava l'alto consenso di Cesare. Il quale, « *nondimeno ordinò con sua lettera particolare, che si dovesse di nuovo consegnare al sudetto Sig. Doria, e rimetterlo in di lui possesso come seguì nel corrente mese di Giugno* ». Cito le parole ufficiali di una relazione in cui il Senato genovese, da buon giocatore, accusa freddamente i punti perduti. Ma quel *nondimeno* la dice lunga.

E gli abitanti? Erano semplicemente terrorizzati di tornare sotto l'antico padrone: « *Onde quei populi a tale avviso si posero in una estrema consternatione, et la maggior parte di essi et loro famiglie si ritirarono da detto luogo nè fu possibile trattenerli su la parola dei nostri ufficiali che li assicuravano dell'indulto generale* » (2).

E non avevano poi tutti i torti.

A parte la considerazione che i trattati valevano anche allora come la carta straccia, c'era in di più l'esplicita « *riserva delli capi della sollevazione seguita, nominati nella pubblicazione di sudetto indulto* ». Per questi disgraziati il Senato prometteva solo — e forse ironicamente — i suoi buoni uffici (3).

Donde resta provato, concluderemo noi, che i *sapienti* intrighi diplomatici e le *alte* ragioni *statali*, finiscono per rovesciarsi come turbine devastatore e micidiale, sempre in basso, e cioè precisamente sui « *populi* »! Storia vecchia, tant'è vero, risale al 1593!

* * *

Al biennio 1591-1593 va indubbiamente ascrivito il disegno da me trovato e che qui riproduco in fac-simile. Sul bastione del castello sventola la bandiera di S. Giorgio. L'architetto o meglio l'*Ingegnere militare* Revello doveva essere stato spedito dalla Repubblica, forse nel tempo delle prime controverse con l'Impero, già da me accennate; forse anche — è una mia ipotesi — il Magistrato della guerra aveva trasformato il castello in fortilizio. Perché dell'antica costruzione medievale ben poco avanza: ci sono invece tutte le caratteristiche dell'arte militare del secolo XVI, al suo scorcio.

Il nostro *Ingegnere* non brillava certo nella prospettiva, ma in compenso era minuzioso ed esatto nei particolari. Mai mi è accaduto, per i nostri castelli, di trovare un disegno più attendibile. La comparazione della *pianta* colla *prospettiva* e di entrambe coi ruderi d'oggi, tolgono gli ultimi dubbi ai più scettici.

Abbiamo una rievocazione impressionante, impossibile a ottenersi se non graficamente, come qui è il caso fortunato. Dagli avanzi attuali chi avrebbe potuto congetturare i particolari della parte superiore, completamente annientata?

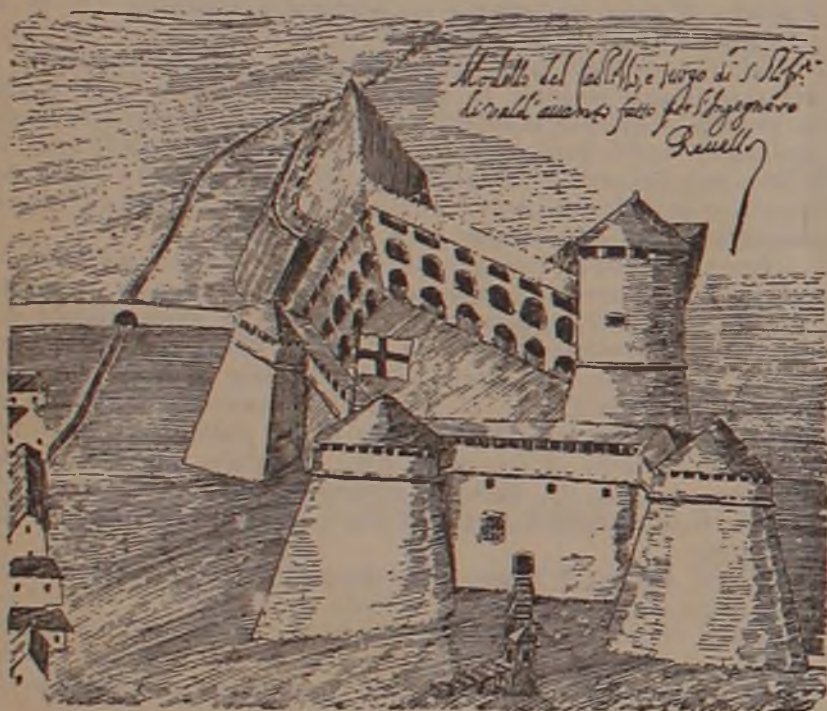
Ed ora vogliamo leggere, come in un libro aperto, fra le linee del vecchio disegno venuto alla luce dopo tre secoli.

Un poligono irregolare si irradia in cinque bastioni e racchiude un nucleo centrale di opere fortificate il quale a sua volta circonda il torrione (*maschio*) dominante l'edificio.

I bastioni sono quasi eguali: uno solo molto ridotto; la torre, rotonda. L'accesso alla piazza interna ottenuto con un sistema di ponti posticci, per essere ritirati in caso di investimento. Forti porticati a volte robustissime occupano tre lati della piazza.

Queste sono le caratteristiche che balzano a prima vista dall'esame della *pianta*; la *prospettiva* invece fornisce ben più interessanti particolari.

Così vediamo la disposizione esatta del coronamento dei bastioni coperti da tetti conici, sorretti da spessi pilastri i quali formano una serie di feritoie per la moschetteria. Eguale disposizione domina in tutta l'estensione della *cortina*. E' appunto sul tetto del bastione sinistro di mezzogiorno che sventola la bandiera genovese, individuando l'epoca del disegno.



Prospettiva del Castello (fine Secolo XVI)
(Arch. di Stato Rollorum. f. 1).

La torre, per quanto trasformata alla sommità, è evidentemente quella originale dell'antico castello dei Malaspina. A metà altezza appare una *troniera* per l'artiglieria.

La pedana d'accesso forma un angolo ed è sostenuta da una *garrèta* di legno. Termina, in pieno muro massiccio, con uno stretto portello. La porzione corrispondente nella *pianta*, precisa le grosse feriate che dovevano guernirlo.

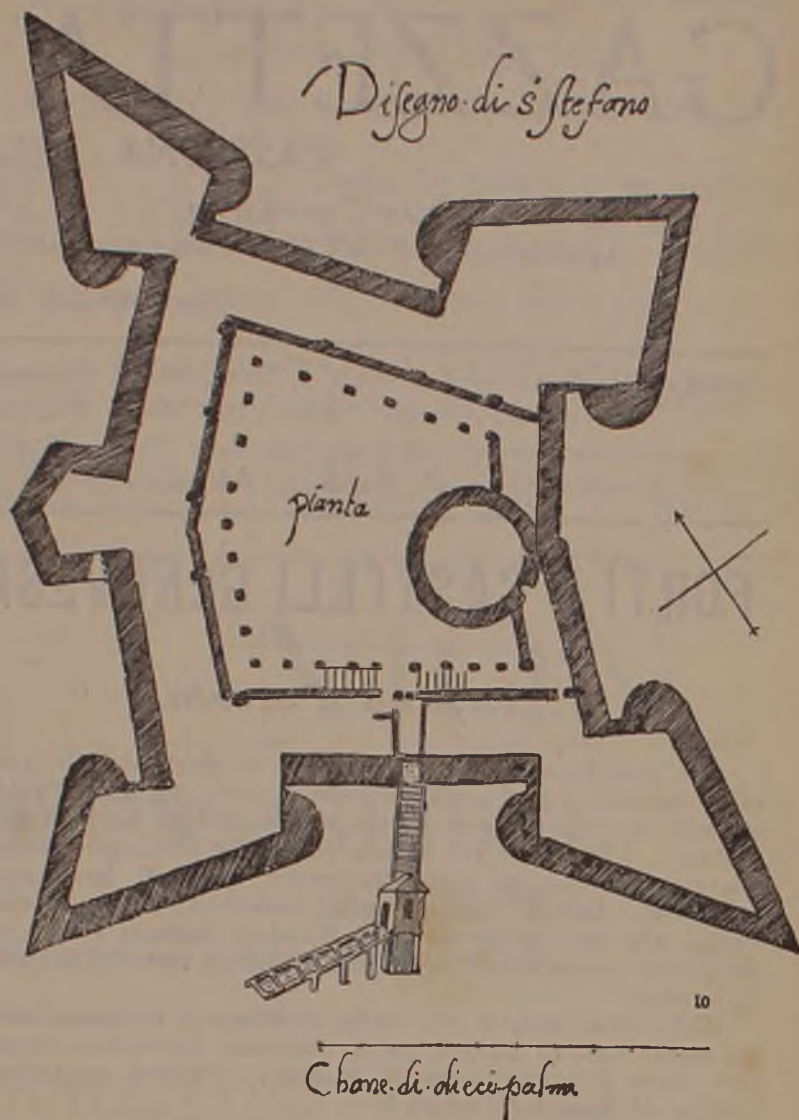
I porticati sono in doppio ordine d'altezza sormontati dalla galleria superiore a pilastri che reggono la robusta travatura delle tettoie.

Le aperture, poco numerose. Il muro dei bastioni porta traccia in alcuni punti di *troniere* che comandano gli angoli morti. Sopra il portello, spostata a destra, una finestra anche essa ferrata. L'insieme di queste aperture è irregolare e dinota che nel rimodernamento del castello vennero utilizzati, quando era possibile, i primitivi elementi.

Oltre il fortilizio, nel disegno del Revello, figura un settore del paesaggio che lo circondava. Muri di cinta rinserrano il Castello e segnano un corso d'acqua che passa sotto una volta.

I colori dell'acquarello segnano i prati e i particolari delle casette coloniche inquadrati dagli alberi.

E tutto questo ambiente si è conservato tale e quale. L'alta quiete della campagna che ancora tuttora le rovine della superba rocca feudale, frantumata da tempo e dagli uomini.



Planta del Castello.

Se noi riallacciamo il disegno cinquecentesco colla storia anteriore del castello, il problema della sua trasformazione ci s'impone immediatamente. Intanto, ripeto, nella torre vediamo certo il più sicuro e palese avanzo di un passato remoto: delle origini, forse. Ma le evidenti trasformazioni a chi sono dovute? Ai Fieschi, ad Antonio Doria o alla Repubblica? Mi pare, subito, di poter escludere l'opera del Doria. Se il primo proprietario, Antonio, si accingeva a vendere la sua terra al Governo della Repubblica è improbabile che vi complesse lavori costosi e inutili di rimodernamento.

Molto più probabile invece che Genova, acquistando un posto — allora — strategico e incuneando il nuovo territorio nel ducato di Parma, afforzasse questo sperone avanzato del proprio dominio.

Ma sussiste anche una ragione consimile per gli antichi proprietari, i Fieschi.

Sul principio del secolo XVI le continue lotte politiche e le vicende sanguinose dei partiti in cui questi dominatori delle due Riviere si gettarono decisamente, richiesero per parte loro una straordinaria preparazione militare. Erano cittadini genovesi, è vero, ma da Genova tutto potevano temere: e lo sapevano bene, essi che amavano passare, come Sinibaldo e Gian Luigi, lunghi mesi nel loro nido di aquile.

Così Montoggio, quando scoppiò la congiura del 1547, oppose alle truppe della Repubblica, non le antiche e romantiche mura di un castello feudale, ma bastioni e cortine, per allora modernissimi e tanto formidabili che Agostino Spinola, il *fulmine di guerra*, vi penetrò più prosaicamente e diplomaticamente, a tradimento.

Ora i bastioni di S. Stefano d'Aveto potrebbero benissimo datare dal 1540. E non mi dilungo ad esporne i motivi tecnici, sicuro che i lettori passerebbero oltre.

Lasciando quindi insoluta la questione, accenno a una possibile disposizione dell'antico castello, ricavata per analogia da quanto ho potuto raccogliere e constatare altrove, e specialmente a Montoggio.

La piazza centrale doveva un tempo rinchiudere gli annessi che ordinariamente erano il cosiddetto *Palazzo*, abitazione dei Signori, colle sue dipendenze, la cappella ecc.

I bastioni dovettero essere edificati su torri d'angolo. Questo spiegherebbe l'irregolarità del bastione centrale nel lato di ponente. Perchè bisogna tener presente che nelle costruzioni medievali l'irregolarità è comune, provenendo da rifacimenti e anche voluta, mentre nelle fortificazioni più moderne era esclusa dal principio rigidamente geometrico che le informava.

Togliendo dunque coll'immaginazione le modifiche cinquecentesche, Santo Stefano d'Aveto appare, molto approssimativamente, è vero, come un castello a quattro torri di fianco, merlate, appoggiate su un'alta cortina, il tutto sostenente una piattaforma centrale in cui gli edifici d'abitazione sono dominati dall'alto torrione, munito anch'esso delle svelte merlature liguri.

Dovrei ora occuparmi della vita e dell'ambiente di un castello cinquecentesco e sarebbe la parte più grata ai lettori. A costo di causare una delusione, devo dichiarare che per S. Stefano d'Aveto mi mancano i documenti o, almeno, documenti interessanti.

Certo nel castello come lo vediamo qui figurato, e cioè cioè dal seicento in poi, non potè svolgersi che una vita puramente militare.

Il piccolo presidio della Repubblica e dei Principi occupava gli androni: il castellano era molto sommariamente alloggiato nella torre e tutti, nella quiete dell'alta montagna, mi danno più l'impressione di tranquilli eremiti che di guerrieri. Ci fu, è vero, la parentesi dell'insurrezione nel 1591, che potrebbe presentare i colori per un dramma locale, ma, pel momento, questi colori difettano... e non voglio metterli di mia invenzione.

Ma prima del 1547? Che facevano, come vivevano i Fieschi lassù?

A S. Stefano d'Aveto gli ultimi dei Fieschi, i figli di Sinibaldo, facevano qualche breve soggiorno: il loro castello prediletto però era Montoggio. E dalla vita che conducevano a Montoggio si può per analogia indurre qualche particolare (4).

L'alloggio comprendeva, come ho già accennato, il palazzo e le dipendenze: la dispensa, la cancelleria, le camere « de famiglia » ossia della servitù, lo scagno, il forno, la cappella, il granaro. Oltre alle camere del palazzo — parlo sempre di Montoggio — il Signore disponeva di un'altra camera nella torre: sopra di lui abitava il castellano.

E' probabile che a S. Stefano gli ambienti fossero molto ridotti. L'arredamento di Montoggio è assai abbondante: le camere da letto fornite di letti a cortinaggi (*torchi*), letti da riposo, pesanti tavole di noce scolpite, credenze. La grande sala sfoggiava seggioloni e sgabelli e nell'immenso camino, i *brandenalli* di ferro battuto. La cucina largamente fornita di rami e stagni: *calderoni*, *piatti* e *tondi*, *conche* e *ramaroli* aveva anch'essa i suoi monumentali *brandenalli da focho*, e le *catene da foco* e li *spedi con li cavaleti doppi* (5).

Eguale abbondanza di suppellettili si ritrova nel forno e nella camera del bagno.

Tutta quest'aria enumerazione d'inventario serve di trama alla fantasia per impostarvi i quadri della vita di castello. Non certo quell'esistenza romantica che si è portata a intravedere in ogni rudere medievale. Nei nostri paesi la vita aspra e combattuta soverchiava la quiete campestre fin negli ultimi recessi dei monti. Più che piccole corti quiete e patriarcali, come certi manieri di Valle d'Aosta e della Bretagna, i nostri castelli erano rifugio e riposo temporaneo, fra un episodio e l'altro di guerra civile e d'intrighi cittadini.

Nondimeno Montoggio ebbe il suo periodo fra il 1532 e il 1547. Là riparava Maria Della Rovere a piangere il perduto Sinibaldo, e i figli Gian Luigi, Gerolamo, Ottobono, Cornelio e Scipione furono allevati — benchè non tutti legittimi — in una commovente comunanza.

Qualche atto notarile, qualche accenno di testimoni — che più tardi portarono nelle Aule del Pretore i propri ricordi, dopo la congiura — (6) permettono, a rigore, di figurarsi quelle giornate, perdute ora nel nulla del passato e che tanto dovettero contare per giovanetti già votati all'imminente destino.

La famiglia aveva conservato abitudini da sovrani. Una legione di servi rimasti in casa dopo la morte di Sinibaldo, un Precettore: l'umanista Paolo Pansa, statueri, paggi, ancelle popolavano il vecchio castello. Fu l'epoca delle grandi cacce che facevano risuonare di corni e di allegro tumulto le boscaglie di Montoggio, e delle cene per cui rosseggiava

l'ampia cucina. Gian Luigi, giovanissimo, condusse a Montoggio la propria sposa. Ma l'ambiente un po' chiuso e triste, escludeva le avventure romantiche. D'altronde la bella Leonora sembra marcata dal destino: essa che, dopo cinque anni di vita mondana, rotta dal colpo di fulmine della congiura, doveva passare a seconde nozze col brutale Vitelli e morire settantenne dietro le grate di un convento! Dal 1542 al 1547 furono dunque a Montoggio gli ultimi riflessi di uno splendore secolare, e in quell'autunno del 1547, per l'estremo commiato, il camino della grande sala consumò, avvampando, il ceppo familiare. Quando il fratello superstite dalla congiura, Gerolamo, tornò fra quelle torri, fu per combattere e vendere cara la vita.

I lettori possono ben trasportare queste sparse immagini adattandole alle mura di S. Stefano, frequentate in quegli anni dagli stessi personaggi. Solamente devono ridurne lo sfarzo, perchè S. Stefano, in mole e importanza, era lungi dal valere Montoggio.

D'altronde per rievocare il passato un po' di fantasia è pure necessaria, e le leggende contano — moralmente — più di quello che si crede. Solo quando avviciniamo troppo rudemente la realtà e pensiamo tenerne in pugno i particolari ci avvediamo, smarriti, che l'attraente miraggio si è dissipato, irrimediabilmente.

GIUSEPPE PESSAGNO.

(1) Arch. di St. *Confinium*, Pandetta, V. I. pag. 367.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*

(4) Vedi il Vol. X degli Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, *Inventario ecc.*

(5) *Ibid.*

(6) V. Atti Soc. Lig. St. Patria, Vol. VIII, *Allegazioni ecc.*

Il melodramma in Liguria nel settecento

Per quante ricerche abbiamo fatte, non siamo riusciti a rintracciare alcuno scrittore che si sia occupato di questa speciale manifestazione dell'arte lirica nella nostra regione, e non sappiamo il perchè la trattazione di questo importante tema sia stata tanto negletta, quasi da far credere che in Liguria il melodramma non sia mai fiorito. Nemmeno Angelo Solerti nei suoi due accurati lavori: « *Sulle Origini, e sugli Attori del melodramma* » ne fa cenno alcuno. Solo il professore Begrano in un articolo inserito nell'*Archivio Storico Italiano*, ne dà alcune notizie.

Forse questa trascuranza va attribuita al fatto notato da Felice Romani nel Proemio al suo *Colombo*: « che in generale il melodramma, se a torto od a ragione, non si sa, è stato tenuto in buon conto dagli Italiani » (1).

E difatti fin dal suo primo apparire, Salvatore Rosa cercò di screditarlo con la mordace sua satira « *La Musica* »; ed ancora nel 1780 Francesco Albergati Capacelli in una delle sue *Lettere capricciose* non tralasciò contro le opere in musica una sfuriata, dicendole: « Pasticci inzuccherati, indegne del vero teatro, e non altro che un mercato ed una fiera nera quale si offrono agli stupidi sguardi degli stupidi, mostruosa e meravigliosa, con un ammasso di incongruità e sconnessioni, che dovrebbero suscitare il disprezzo, quando si pensi che son esse quelle che hanno atterrata e distrutta in Italia la tragedia e la commedia. » (2)

In oggi è tramontata quest'astiosità dei vecchi critici barbogei che davano la croce addosso, e chiamavano ibridismo, incongruenza, ed aberrazione la nuova forma d'arte scenico-musicale che allora andava evolvendosi. Con ben altri criteri la si apprezza al presente, e se ne vanta l'importanza artistica, come si può riscontrare in qualsiasi storia della musica, da quella del Fétis a quella di Brendel. L'operetta, in sostanza, è la commedia musicale, come l'opera n'è il dramma. Ed è con vero compiacimento che ci accingiamo a dimostrare brevemente come Genova nei secoli scorsi non sia rimasta seconda ad altre città nel coltivare fin dagli inizi il melodramma.

Certo il suo teatro non può ostentare un copioso repertorio lirico da gareggiare con quello dei teatri di Firenze, Roma, Venezia, Milano, Napoli, Bologna, Parma, ecc., i quali si può dire che nel secolo XVII incubarono, elaborarono e perfezionarono il dramma musicale, con i poeti: Rinuccini, Ferrari, Strozzi, Busenello, Faustini, Cicognini, Minati, Nolis, Aureli, Zeno, ecc.; con i compositori: Corsi, Peri, Caccini, Monteverde, Cavalli, Cesti, Boretti, Lotti, Scarlatti, Durante,

Leo, Jomelli, Pergolese ecc.; con i cantanti: Ferri, Broschi (detto Farinelli), Senesino, ecc. e con i celebri violinisti: Corelli, Tartini, Locatelli ecc. (3)

Ma senza dubbio Genova, in ispecie nel settecento, ha saputo contribuire allo sviluppo del melodramma con iniziative sue proprie, senza essere vassalla dell'estero o degli altri teatri italiani.

E dove più rifulge questa sua autonomia e indipendenza teatrale, si è negli spettacoli che la nobiltà genovese organizzava ogni anno, in onore di alcuni invitati, nelle sue villeggiature, nella stagione autunnale; spettacoli che potrebbero rientrare nei cosiddetti *teatri in villa*.

Nell'inverno invece, in città, vi erano *impresari* come Francesco Benedetto Ricci, i quali assumevano l'apertura del teatro S. Agostino, in prossimità del carnevale, e vi davano balli e opere, giuocose e serie, dedicate al *rispettabilissimo pubblico*, od a qualche autorità, od a qualche nobildonna, se elargiva una somma per allestire la *mise en scene*. I libretti poi, in quest'epoca, erano specialmente stampati dalla tipografia *Geriniana*.

Ma se vogliamo conoscere il contributo ligure alla diffusione del melodramma, non dobbiamo guardare a questi spettacoli dozzinali preparati pel pubblico pagante da un impresario che tenta lucrare; bensì guardare alle rappresentazioni, che con vero mecenatismo e senso d'arte i nobili genovesi organizzavano nelle loro splendide villeggiature nei dintorni di Genova, per divertire i loro ospiti.

Come è noto, e come naturalmente avviene per ispirito di imitazione, gli spettacoli lirici che prima erano monopolio delle corti, o si davano solo nelle solenni occasioni delle incoronazioni o delle visite dei re o dei principi, si diffusero e passarono man mano nelle sale o nelle ville sontuose dei marchesi e conti.

Allora le difficoltà erano ben maggiori che in oggi. Non esistevano impresari, che in poche ore, e per poche centinaia di lire, fossero pronti, come attualmente a Parigi, a costruire il cosiddetto teatro *de salon*, e a fornire tutto l'occorrente per la messa in scena, dai scenari ai vestiari ecc. E nemmeno vi erano quelle odierne comode agenzie teatrali, che in poche ore forniscono la *troupe* degli artisti, dei musicisti, dei coristi, dei ballerini ecc.

Bisognava che il nobile, colla grande prodigalità del mecenate, pensasse a tutto, sebbene si trattasse di rappresentazioni emmere, fugaci, che duravano probabilmente non più d'un mese, dalla seconda metà di settembre alla fine della prima metà di ottobre.

Innanzitutto era necessario trovasse il poeta che gli doveva fare il libretto, ed il compositore che glielo musicasse, il quale d'ordinario era un maestro di cappella, che sapeva alternare il sacro al profano. Poi il pittore che gli preparasse gli opportuni scenari. Ed infine tutto il personale, dagli attrezzisti al direttore d'orchestra, ai macchinisti, coristi, musicisti, vestiaristi, e ai dieci o dodici signori *dilettanti* che assumessero e cantassero la loro parte.

Per far tutto questo, comprese le imprescindibili *prove*, occorrevano non meno di un otto o nove mesi, salvo non avesse la fortuna di trovar poeti e compositori della prodigiosità e della celerità del Forteguerra, del Lope de Vega, dello Scarlatti, del Mozart, che si dice scrivessero e musicassero in poche ore.

Sicché, quando sulla fine di novembre ritornava dalla villeggiatura e rientrava in città, era d'uopo s'accingesse subito a trovare nuovi operatori per la ventura stagione autunnale, se desiderava far rappresentare qualche altro dramma musicale.

Naturalmente, con questo fasto principesco, le spese doveano essere assai elevate, e ben pochi si sono dati questo lusso. E anche quei pochi che se lo hanno dato limitarono i loro desideri a mandare in iscena un'opera sola per ogni anno, e nemmeno la cosa è durata gran tempo, forse anche perchè, come ha notato il Costetti: « il teatro rispecchia la marea della vita sociale e risente l'aura volubile della moda ».(4)

In generale i soggetti del melodramma erano giocosi, mirando a tenere allegri i convitati nel periodo in cui si trovavano ospiti nella villa; e chiunque ne faccia un esame troverà assai scorretta la parte poetica e trascurata la parte musicale. Non era possibile in breve arrivare ai capolavori. Le scene collo sfondo mitologico dell'Olimpo e del Tartaro,

e talvolta anche con le lontananze di mare e di montagne, col sole che apparisce sopra di un carro e volge al tramonto, tendevano all'eroicomico, a base di avventure amorose, di audaci imprese, ed in ispecie i personaggi turchi con le loro spacconate, erano quelli che destavano l'ilarità nella brigata.

Il componimento poetico era quasi sempre in versi rimati, con le solite cavatine, romanze, arie, duetti, cabalette, ritornelli, fatti come i seguenti, che per darne un'idea riportiamo e ci sembra arieggiare la strofa metastasiana:

« Se placide son l'onde
se torna il ciel sereno,
o Dei, rendete almeno
qualche conforto al cor ».

La rappresentazione poi del melodramma, (come ricaviamo da una nota che si trova stampata in un libretto, sotto il titolo: « mutazioni di scene ») era, alla fine di ogni atto, « intermezzata da diverse farse, frequentemente variate (sic), alcune in dialetto genovese, e le altre in lingua francese o italiana, eseguite pure dai signori dilettanti ».

Ma quello che deve meravigliare e merita un particolare rilievo, si è il notare come Genova, che dal non conoscitori si vuol far passare come assorbita e solo dedita al prosaismo del traffici e dei commerci, avesse invece in pronto fin da allora tutti gli elementi, e si noti, prettamente liguri, per comporre, musicare, inscenare e rappresentare tali melodrammi, senza ricorrere ad altri.

Non è il caso di passarli tutti in rivista, e ci limiteremo solo ad indicarne uno per provarlo.

L'ISOLA DEI PORTENTI, ad esempio, *dramma giocoso per musica in due atti da rappresentarsi dai signori dilettanti nella villeggiatura del Marchese Brignole Sale in Voltri, nell'autunno dell'anno 1788*, — fu pubblicato in Genova, in splendida edizione, quale non si vede al presente, in carta vellina e bei caratteri, collo stemma del Marchese, dal *tipografo genovese Giambattista Caffarelli*, che aveva la stamperia nella Strada Novissima.

E genovesi furono: il poeta che compose detto libretto, sig. Pietro Calvi; il maestro di cappella che la musicò, Gaetano Isola; il pittore degli scenari, Carlo Baratta; i macchinisti Giambattista Tagliafico e Gaetano Cantone; il vestiarista Pietro Lanata; il primo violino Gio Batta Serra; il primo oboe Giambattista Gallo ed il violoncellista Domenico Suardi.

E lo stesso si riscontra anche nei lavori che erano preparati per i teatri pubblici.

Così nei libretti d'opera: *Olimpiade*; *l'Orfano cinese*; *Nicomede*; *Le due gemelle*, preparati pel teatro S. Agostino, dal 1787 al 1792, figura gran numero di genovesi, e cioè: come poeta, Pietro Maria Leveratti; come compositore della musica, il maestro Francesco Bianchi; come compositore e direttore dei balli, Francesco Ricci; come pittori di scenari, il padre e il figlio Celle, Giovanni Tagliafico, Carlo e Antonio fratelli Baratta; come vestiaristi e ricamatori d'abiti, Antonio Oliva, Andrea Isola e Domenico Casabianca; come macchinisti, Paolo Isola e Giovanni Tagliafico; come primi violini, Giambattista Pedevilla, Giacomo Costa, Giovanni Scannavino; come primo oboe Giuseppe Gallo ecc. ecc.

Ciò dimostra come Genova non solo al presente, ma anche in passato, abbia sempre coltivato l'arte lirica sia col mecenatismo dei suoi nobili, che con i vari teatri che man mano ha aperti al pubblico, dal Falcone, opera dei nobili Durazzo, al S. Agostino, al Carlo Felice, al Paganini, ed agli altri più recenti, nonchè con l'impianto dell'Istituto di musica (5).

Ciò spiega anche come abbia dato con Felice Romani un librettista principe; con Michele Canzio un valentissimo pittore di scene; con Paganini e Sivori violinisti di fama mondiale; col De Ferrari un rinomato compositore, per tacer d'altri più o meno celebri, e come finalmente nelle sue mura il maestro Novaro musicasse lo squillante inno di Mameli, Mercantini componesse quello di Garibaldi, e il gran Verdi trovasse sempre estro per le sue sublimi ed immortali ispirazioni.

Prof. ANGELO MASSA.

(1) Vedi l'Ediz. di Genova, Tipografia Ponthenier, 1828.

(2) Opere - Tomo X, Venezia, Stamperia Palese, 1785, p. 119.

(3) Vedi Galvani Livio Niso (Giov. Salvioli): I Teatri musicali di Venezia nel Sec. XVII; - Florimo: La Scuola musicale di Napoli; - Croce Benedetto: I Teatri di Napoli.

(4) Il Teatro Italiano nel 1800 - Rocca S. Casciano - Cappelli, 1901, pag. 4.

(5) Secondo nota il complanto L. T. Belgrano la prima certa ed esplicita memoria del Falcone si trova nel libretto di questo titolo:

— *L'innocenza riconosciuta, opera recitata nel teatro del Falcone l'anno 1653; musica di Francesco Righi, maestro di cappella di Gesù; poesia del P. Francesco Fulvio Frugoni, genovese.* — (Feste e giuochi del genovese in Archivio Storico - Serie 3^a, T. XV, pag. 438 e seguenti).

Spigolando inoltre da detto articolo rileviamo che furono mecenati in questa nuova palestra così dischiusa a risvegliare gli ingegni, i patrizi Anton Giulio Brignole, Giannandrea Spinola, Domenico Doria, sotto la cui direzione si rappresentarono parecchi drammi in parte ivi ricordati.

Quando l'arte aristocratica diè luogo alla democratica, s'aprì il vasto Teatro di S. Agostino, e quello più modesto detto delle Vigne, non per pubblica iniziativa, ma entrambi sempre per munificenza di nobili.

Al S. Agostino la varia determinazione dei prezzi d'ingresso, poggiava non solo sulla diversa qualità del trattenimento, ma sull'entrata che era di porta grande e di porta piccola, e sulla condizione dello spettatore, secondo che apparteneva agli *ascritti*, od ai *non ascritti* nell'ordine della nobiltà.

Concluderemo ricordando ancora quell'Imier genovese, direttore della compagnia Grimaldi del San Samuele, alla quale, come poeta, passò anche il Goldoni, e le fu debitore di gran parte della sua fortuna. Egli, venuto con quella a Genova, il dì medesimo dell'arrivo, guadagnò un ambo di cento doppie al giuoco del lotto; e, meglio ancora, poco dopo vi sposò — come è noto — la Nicoletta Conio, figlia d'un notaro genovese, savia, vezzosa ed onesta donzella, che lo riconciliò col bel sesso, lo compenso di tutti i torti che gli avean fatto le donne, e quello, che più importa, lo rese felice e contento per tutta la vita.

Dobbiamo rendere le debite grazie alla cortesia dell'Avv. Pietro Laura per le notizie bibliografiche che abbiamo potuto attingere alla sua scelta biblioteca, e fra l'altro notiamo ancora che con le nostre ricerche abbiamo potuto accertare che nel teatro Falcone nel 1688 fu dato l'*Uaima*, ovvero, *Chi la dura la vince*, dedicato alla Signora e patrona Maria Maddalena Doria; nel 1690, l'*Antioco*, principe della Siria, consacrato al merito degnissimo dell'illustrissima Signora Anna Maria Grimaldi; e nel 1725, l'*Ingratitudine castigata*, dedicato al Serenissimo Doge e Serenissimi Collegi.

ALBO LIGUSTICO

AMBROGIO MULTEDO

Da Cervo, l'amenissimo paese della riviera di Ponente che così abilmente andò illustrando su queste pagine Nino Alassio, ebbe origine il dotto abate Ambrogio Multedo.

Egli veramente nacque in Genova il 30 Marzo 1753. Furono suoi genitori Angelo Giambattista Multedo e Giacinta Novaro.

Fin da giovinetto si distinse per il vivido ingegno, l'amore allo studio e la generosità dei propositi. Frequentò le scuole dei padri Scolopi in compagnia del Solari e di Luigi Corvetto, gli uomini valenti che hanno onorato in tempi difficili la patria. Ordinato sacerdote, ogni ora che gli lasciava libera il suo alto ministero, dedicò alle matematiche cui si sentiva potentemente attratto. Insegnava allora questa materia in Genova, l'abate Corcard, il Gesuita valentissimo, il quale concorse con i suggerimenti della sua dottrina al prolungamento del Molo vecchio.

Il Corcard comprese subito le rare attitudini del giovane Multedo e lo preferì fra tanti discepoli e lo elesse suo cooperatore.

Frequentando le lezioni del Corcard il Multedo ebbe assidue conversazioni con lo Ximenes e conobbe anche gli allora noti letterati Bettinelli e Roberti. Egli, malgrado avesse spiccato l'intuito scientifico, non disdegnò la letteratura; e a sua lode va ricordato che amò soprattutto la storia e fu un verseggiatore squisito.

Dell'accademia di dotti che un egregio patrizio, il Marchese Giacomo Filippo Durazzo, accoglieva nel suo palazzo con lo scopo di «ridestare in Italia il pensiero», il Multedo era assiduo e ascoltato frequentatore.

Morto il Corcard, il nostro abate fu giudicato degno di succedergli nella cattedra di calcolo sublime all'Università. E iniziò il suo corso con una prolusione concettosa, in cui, dopo una reverente commemorazione dell'illustre maestro, esaltava dinanzi ai giovani studenti i vantaggi che dalle matematiche derivano alla civil società.

Sopravvenne intanto la Rivoluzione Francese e gli splendori effimeri della potenza napoleonica. Il Multedo si tenne in disparte. Ma quando a Parigi, per iniziativa dell'Istituto di Francia, furono radunati i migliori scienziati di tutti i paesi per determinare le misure ed i pesi, Genova lo scelse come rappresentante a quel congresso che ebbe l'onore di stabilire il *metro* come unità di misura.

Il modesto sacerdote in quell'adunanza di astronomi e di matematici nel mondo chiarissimi, meritò cortesie accoglienze e attestazioni di altissima stima, specialmente da Lagrange, Legendre, Lacépède, Laplace e Lalande.

Il Bonaparte lo invitò a rimanere a Parigi, ma il nostro concittadino anelava di rivedere la natia Liguria. Nel suo viaggio di ritorno passò per la Provenza e sostò in Valchiusa, dolce per le rime del Petrarca. In Cervo abbracciò il vecchio padre che morì nel 1807, in età di 90 anni.

Giunto in Genova egli pubblicò nel «*Monitore ligure*», come tributo d'amor patrio, l'opuscolo che manoscritto aveva presentato nella sua udienza di congedo al primo Console, in cui sosteneva la tesi doversi scegliere Genova anziché Milano come capitale del nuovo stato italico che doveva comprendere tutta l'Italia settentrionale.

Il 22 Dicembre 1800 rassegnò nelle mani dei governatori della città la sua Relazione intorno all'opera compiuta al Congresso di Parigi e alle deliberazioni approvate, deliberazioni utilissime e degne di essere lodate sotto ogni rapporto.

Il Governo dopo le innumerevoli sventure dei dolorosi anni 1799 e 1800, non sapendo come adeguatamente compensare le spese fatte dall'abate Multedo nel suo viaggio e soggiorno nella capitale di Francia, gli offrì in dono il Convento, con l'annesso podere, che possedevano in Cervo i frati Agostiniani su di un aprica collina di fronte all'abitato.

Ma il Multedo, pur ringraziando, per scrupolo di coscienza ricusò il dono.

Nel 1801, egli, precorrendo meravigliosamente i tempi e intuendo il futuro magnifico progresso della Superba, proponeva in un suo scritto di traforare sotto Granarolo il monte che divide Genova dalla Polcevera, dimostrando inoltre la relativamente esigua spesa e il grande vantaggio commerciale del suo progetto. Questa felice idea non fu compresa, anzi fu oggetto di derisione. (Vedi Gazzetta Nazionale - Genova 22 Agosto 1801).

L'abate Multedo si occupò anche con amore intelligente di Meteorologia, soprattutto delle sue applicazioni nei riguardi della Navigazione. E i suoi studi riuscirono di grande vantaggio. Basti notare che egli stampò il «*Metodo di servirsi del barometro sul mare*», e questo lavoro fu così apprezzato dai Francesi che fattolo tradurre nella propria lingua, vollero che tutti i loro legni ne avessero un esemplare.

L'anno 1816 si licenziò dalla cattedra così nobilmente tenuta, e tre anni appresso venne dalla Reale Accademia di Torino nominato socio per la classe di Scienze Fisiche e Matematiche. Più tardi, nella prima promozione dell'Ordine Civile di Francia, fatta il 29 Ottobre 1831, fu nominato Cavaliere.

Nel 1836 la sua salute cominciò a deperire, nel 1838 i suoi mali si aggravarono e nella notte dal 25 al 26 Settembre 1839 egli fu tolto alla patria, agli amici, alla scienza, alla religione.

Il suo corpo venne sepolto nella chiesa di Nostra Signora dell'Assunta in Carbonara dopo che ebbe avuto, nella Metropolitana di S. Lorenzo, solenni funerali onoranze.

Dott. ADOLFO ALLAVENA.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,, 1848.

10 Novembre 1848

Ticino. — Molti emigrati italiani abbandonano Lugano, Locarno, ed altri luoghi del Cantone per recarsi in Piemonte, in Toscana e altrove. Si accerta che il generale d'Apice, il sig. G. Mazzini ed altri han ricevuto da questo Commissario distrettuale l'ordine governativo di abbandonare il territorio del Canton Ticino.

11 Novembre 1848

Bologna. — Ci scrivono: Il generale Garibaldi è finalmente giunto fra noi. Ieri sera alle nove arrivava in Bologna. Una considerevole folla di popolo andava ad incontrarlo, e distaccati dal suo legno i cavalli (ad onta delle ripetute istanze del generale) lo trascinava quasi in trionfo fino al *Grande Albergo Reale* dove il Garibaldi fissava la sua dimora. Qui giunto il popolo ripeteva più volte fragorosissimi applausi ed evviva all'eroe di Montevideo, al valoroso campione della indipendenza italiana.

Genova, li 16 Novembre 1848

Crediamo ben fatto di precisare che quantunque la nomina dell'avv. Federici a Colonnello dello Stato Maggiore del Comandante Superiore della Milizia Nazionale di Genova siasi riferita nella nostra Gazzetta sotto la data del 14 del corrente mese, pure tal nomina venne fatta con R. Biglietto del giorno 24 dello scorso mese di ottobre, e ci è dato del pari poter assicurare che nella pianta degli stipendi per la Guardia Nazionale di Genova essendo assegnato al detto grado di Colonnello l'annuo stipendio di Ln. 2500, il predetto avvocato dichiarò che come Cittadino dovendosi egli prestare al servizio della Guardia non consentirebbe mai di ricevere alcun stipendio, e volle che il medesimo fosse cancellato prima della sua accettazione.

28 Novembre

Il pacchetto a vapore postale francese giunto ieri sera in questo porto, ha recato gravissime notizie. Il Papa Pio IX è fuggito da Roma imbarcandosi sul pacchetto a vapore da guerra francese il *Temar* che si trovava nel porto di Civitavecchia. Si suppone si sia diretto a Malta.

Si conferma la notizia che il Re di Napoli abbia dichiarato la guerra a Roma e a Toscana.

29 Novembre

I tempi corrono difficili, e in tali congiunture è cosa importantissima per l'Italia la scelta d'ottimi deputati. E' d'uopo nominare alla rappresentanza nazionale uomini di principi intemerati e di provato coraggio.

Il tenente colonnello Nicolò Ardoino è nome noto in Liguria per le sue liberali opinioni, pel coraggio di cui in ogni circostanza diede prove non dubbie. Emigrato del '33 non disperò dell'Italia. Ebbe fede nella giustizia di Dio, e nell'avvenire dei popoli, e combattendo per la libertà della Spagna s'acquistava un nuovo titolo alla riconoscenza dei fratelli Italiani. Non potendo in quei tempi consacrare il suo sangue alla patria lo versava pel generoso popolo Spagnuolo, ed otteneva così il grado di tenente colonnello. Passava appena l'Alpi il primo squillo di guerra, che annunciava l'insurrezione d'Italia, ch'egli partiva, ed arrivato in Milano, veniva nominato tenente colonnello capo dello Stato Maggiore, grado ch'egli conserva tuttora nelle truppe Lombarde.

L'indipendenza del suo carattere, il martirio sofferto per la patria, la sua nota probità e disinteresse sono titoli parlanti per garantire l'ottima scelta, che sarà fatta dagli Elettori del secondo Circondario di Genova.

Un elettore.

La decorazione degli ambienti genovesi

Gli scrittori d'Arte francesi ricordano fra i loro artisti decoratori, con giusto orgoglio, Carlo Boulle, Filippo Caffieri, il Riesener, il Bavière, il Cressent, il Levasseur, il Migliorini, l'Oëben, compiacendosi che il movimento decorativo era capeggiato dagli artisti della corte del Re o delle sue favorite.

La corte del Re Sole domina invero artisticamente l'Europa e la stessa scuola di Roma istituita da Colbert, mentre trae dall'Arte italiana tutti i germi della vita, è poi elemento di importazione di forme e di pensieri. Da Roma il focolare artistico emigra alla corte del potente monarca, per rimanervi ancora e irradiare per più secoli la sua forza creativa.

Gli ebanisti francesi hanno lo stesso onore dei grandi artisti: di Largillière, di Rigaud, di Jouvenet, di Van der Meulen, di Puget Coustou, Lepautre, e scultori come Girardon e Coysevox, adornano di sculture in bronzo cesellato e dorato, l'ebano delle poltrone ideate da Boulle e da Bérain.

Gli specchi, la cui industria nasce allora, moltiplicano il rutilare degli ori, il fasto delle tappezzerie di Lyon, di Tours, di Venezia, le pitture murali di Le Brun, le ceramiche di Palissy, di Rouen, di Nevers, gli orologi magnifici laccati, le statue di marmo e quelle di legno dorato, i convegni delle dame e dei cavalieri innamorati.

Ma anche in Italia non era morta l'arte decorativa. Una numerosa schiera di anonimi artefici modesti, profondeva tesori d'arte nei palazzi, eseguendo all'intaglio o nelle trame di un tessuto il disegno magnifico di un grande maestro.

I veneziani hanno rivendicato Brustolon, ma cento altri artisti potrebbero magnificare ogni città italiana se gli studi della critica artistica si rivolgessero alle arti minori, diminuendo così la pretesa e voluta influenza dell'arte francese nella manifestazione decorativa italiana.

Noi liguri possiamo con orgoglio ricordare i grandi decoratori genovesi che non sdegnavano disegnare, come i francesi, il mobilio delle sale da loro ideate, i maestri della statuaria che scolpivano collo stesso amore una statua, una grande opera marmorea, e un mobile da salotto.

Pittori, scultori, architetti, artisti dell'intaglio non furono mai così uniti e animati da un solo concetto decorativo come nel periodo della grande attività delle due famiglie Piola e Deferrari.

Legami di parentela, di amicizia, di colleganza, di scuola, vincoli di interessi, legavano gli operai a maestri. Tutti cooperavano alla buona riuscita dello stesso lavoro, sottomettendo la propria volontà a quella del decoratore, concorrendo in tale modo nell'opera per raggiungere, non solo l'unità di stile, ma anche per tradurre nella materia diversa la maniera dello artista creatore.

Domenico Piola, Gregorio Deferrari, il Carlone avevano l'impresa delle decorazioni e gli artefici minori erano i loro

operai associati, sia che essi decorassero una chiesa, sia che animassero le sale di un palazzo.

All'opera d'arte che lo scultore vi riservava nelle parti principali della decorazione, corrispondeva sempre quella degli umili decoratori dell'ambiente; anzi questa era un commento necessario dalla concezione superiore che formava un tutto con l'opera principale.

L'arte decorativa di Domenico e di Gregorio è tutta genovese. L'elemento pittorico prepondera su quello architettonico speciale all'arte francese. La sala del palazzo diviene la meravigliosa abitazione delle Dee e nelle ninfe; la fiamma della poesia classica travolge, attraverso le forme appassionate, i grandi sentimenti eroici e virtuosi, per cantare piccole storie di gaudio e d'amore.

Sono i miti di Arianna e Bacco, di Venere e Marte, di Anfritrite e Nettuno, che Gerolamo Piola dipinse sulle volte dei saloni, colla narrazione delle gioie annuali nel breve giro delle lunette, cinte da un pampino d'oro, da un motivo marino che si ripete più sobrio sulle specchiere e sulle seggiole e sui tavolini. I miti gentili ornano il salone genovese nel quale non si ha il tedio delle gelide riquadrature architettoniche delle grandi sale di Versailles.

L'arte decorativa genovese da questo periodo magnifico, che si compendia nei nomi del Piola, del Deferrari, è una gloria ignota veramente italiana, che merita un lungo e minuzioso studio, per rivelare la sua importanza in confronto alla manifestazione straniera.

E' questo un periodo meraviglioso per la concordia degli intendimenti e la cooperazione degli umili maestri con i sommi per la elevazione intellettuale del genovesi.

Attorno a Domenico Piola si erano radunati numerosi giovani che aiutavano nelle sue imprese decorative.

Lo scultore Parodi, che fu poi il maestro dello Schiaffino, aveva sposato una figlia di Domenico; così pure si era legato con vincoli di parentela l'altro grande decoratore genovese, Gregorio Deferrari, che col Piola si era anche occupato della decorazione delle navi della Repubblica, e poi aveva animato le chiese e le case dei genovesi delle sue appassionate composizioni.

Bernardo Schiaffino fu talmente amico di Gerolamo Piola che, accorato dalla sua morte, lo seguì dopo poco nella tomba. Il Maragliano, infine, il delicato scultore in legno, eseguì numerose composizioni create da Domenico Piola per le galee e per le chiese.

Fra gli scultori in legno, che appartengono al gruppo accennato, dobbiamo specialmente ricordare ancora Filippo Parodi che studiò a Roma col Bernini e scolpì fra le sue opere più note i due telamoni del portale del Palazzo Brignole. Anche fra le grandi sculture, egli non dimenticò l'arte dell'intaglio, imparato quando falegname iniziò la sua carriera artistica; e il letto dei Brignole, le figurine che ornano il salone del Palazzo del Principe, la bella specchiera del Palazzo Rosso, quella della villa di Albissola e la cornice del giudizio di Paride, fra le più sicure come attribuzione, dimostrano con quale intendimento d'arte egli lavorava il mobile, a volte semplice di linea, a volte ricchissimo di ornamenti, ma sempre moderato negli ardimenti barocchi così cari al Brustolon.

Fra i grandi scultori non dobbiamo tralasciare di enumerare la serie degli ebanisti e degli intagliatori in legno. Il Ratti ricorda un Gio. Andrea della Torre che costruiva tavolini, specchi e mobili, con fogliami, capricci di fiori, di frutta, di animali, con gruppi di figure, di ninfe, di sirene e di amorini, senza indicarci però un'opera per un raffronto utile.

I documenti di archivio ricordano altri nomi di artisti del secolo XVI e XVII che ometto in questa breve trattazione per ricordarli a suo tempo in uno studio più completo, quando anche sarà possibile identificare qualche loro opera per non dare ai lettori il tedio dei soli nomi.

Le notizie storiche non sono numerose per un ricercatore di archivio e gran parte del materiale artistico è, pur troppo, ancora anonimo e il lavoro della critica è quasi nullo, quantunque non sia difficile oggi il poter studiare nelle chiese la maniera di un artista per ricercarla poi nei mobili dei palazzi e iniziare quindi una prima e generale classificazione.

Ulteriori ricerche di Archivio ci permetteranno di conoscere anche il nome degli ebanisti genovesi e di identificare anche qualche loro opera che non è di minore valore di quelle francesi così rinomate. Questo è un campo vergine per gli studiosi che amano Genova e desiderano di cooperare alla sua grandezza.

A questi artefici dobbiamo pure unire i ceramisti di Savona (così indichiamo con un nome generico tutte le fabbriche di

quella regione) che ideavano forme di vasi, decorazioni nuove e ornamenti polieromi dei quali si occupò anche l'attività del nostro Guidobono.

Dono le decorazioni murali, delle soffitte, dopo i mobili e le stoffe, dopo le ceramiche, si dovrebbero ricordare le pitture che ornano le pareti, dovute ai migliori pennelli nostrani e stranieri, ma esse sono materia delle trattazioni dell'arte pittorica generale.

Al periodo magnifico del Castello, del Piola, del Deferrari, al quale si debbono unire i nomi del Parodi e dello Schiaffino, succede poi, per la storia della decorazione e del mobiglio, quello dell'Abate Lorenzo Deferrari, che ha qualche punto di contatto col rococò.

Questo artefice che tanto ricorda il Le Brun nelle sue macchinose decorazioni, occupa colla sua arte il principio del secolo XVIII e opera nelle composizioni decorative con una maestranza che non conosciamo ancora. Il salone del Palazzo Cataldi è un magnifico esempio della serena interpretazione del barocchetto genovese.

Non si può accusare di soverchia licenza questo austero pittore nel quale si spegne la foga gioconda e mondana del Piola e dei Gregorio e palpita già, attraverso alle linee freddamente frivole, il germe del classicismo che avrà la ragione dell'arte della seconda metà di quel secolo che terminò tragicamente.

L'influenza diretta del gusto francese l'abbiamo invece nel salone del Palazzo Zecca, dovuta all'opera del Vailly che importò colla decorazione del Palazzo francese, anche la linea severa del mobiglio dello stile Luigi XVI. Anche in questo periodo l'ebanista genovese, come fece poi per tutto il secolo XIX, tradusse con grazia i modelli che gli presentavano, non più i maestri dell'arte che seguivano la tradizione regionale, ma coloro che trassero dall'imitazione della manifestazione artistica francese, la loro ispirazione.

Quando, dopo il breve periodo di transazione dello stile della rivoluzione, si dovette soggiacere all'Impero, la nuova arte decorativa dalle case dei patrizi e dei borghesi anche scese ad ornare i negozi e le farmacie, perpetuandosi per opera del Canzio fin quasi alla metà di quel secolo, assecondata da un numero di valenti ebanisti educati nella nostra Ligustica Accademia.

La loggia Cataldi, si può quindi ritenere l'ultima manifestazione regionale dell'arte ligure, mentre il salone Serra inizia col perire dell'arte decorativa nostrana la servitù intellettuale agli stranieri.

ORLANDO GROSSO.

NOI.

*** L'ing. Luigi Luiggi, un genovese che non da ieri soltanto onora altamente con l'opera e con l'insegnamento Genova e l'Italia, ha lanciato testè nel Bollettino dell'Associazione tra il Personale del Genio Civile, un vibrato anello agli ingegneri italiani invitandoli a considerare come l'avvenire dell'Italia sia connesso intimamente colla migliore utilizzazione delle sue ricchezze idriche.

Egli afferma e dimostra che per frenare l'emigrazione e risolvere nella sua parte più vitale il grave problema occorre far produrre alle nostre terre già in coltura molto più di quello che ora producono, il che si può ottenere coll'applicare loro il beneficio dell'irrigazione, col liberare dall'acqua le terre ora improduttive o quasi a cagione degli impaludamenti o col dare acqua infine alle terre ora incolte per eccessiva siccità o permeabilità del sottosuolo. Cosicché — osserva ancora giustamente — il difficile problema di trattenere in patria tante giovani energie, che ora emigrano e che occorre restino fra noi, anche per togliere velleità di riscosse ai secolari nostri nemici — ossia il problema nazionale di una Italia forte e ricca — viene a trasformarsi, almeno in parte, in un problema di idraulica agraria.

Regolando le acque per utilizzarle nell'Agricoltura e nella Industria si farà opera altamente patriottica e in questo senso dovranno essere diretti gli sforzi dei tecnici italiani nel prossimo trentennio.

Alla « *Politica delle acque* », cioè ai bacini montani, bonifiche, irrigazioni e utilizzazioni idro-elettriche, dovranno essere rivolte — come ai tempi di Cavour, di Sella, di Baccarini e di Genala — le cure più assidue dei nostri Ministri dei Lavori Pubblici, dell'Agricoltura e del Tesoro nei prossimi decenni, per contribuire così a risolvere — mediante l'aumento della produzione agricola — il problema della emigrazione e quello anche più importante di dare all'Italia la forza necessaria di uomini, di industrie e di denaro perchè assuma fra le Nazioni il posto che le compete.

Cooperando a facilitare, a promuovere, ad integrare l'opera dello Stato per la migliore e più intensa utilizzazione delle nostre acque gli Ingegneri, gli Industriali e gli Agricoltori Italiani compiranno una vera e propria missione di altissimo patriottismo.

*** Sul Duca di Galliera e sul suo dono magnifico, pel quale i Genovesi debbono serbare memoria e gratitudine imperitura, Achille Fazzari narrava anni fa nella *Vita* alcune vicende poco note che l'On. Regglo ricordò or non è molto in un giornale cittadino.

Quando il 7 dicembre 1875 a Roma il Duca di Galliera comunicava a tre amici la decisione di donare venti milioni allo Stato perchè invece che la bocca a levante si costruisse nel porto di Genova la bocca a ponente preferita dai capitani di mare, Achille Fazzari gli predisse: « Sta certo che Ella diverrà uno degli uomini più infelici della terra ». E non andò lungi dal vero.

Anzitutto, quando il munifico Genovese si recò da Spaventa, allora Ministro dei Lavori Pubblici, per fargli comunicazione del dono, questi lo accolse con diffidenza ed anzi si rifiutò di parlarne nel Consiglio dei Ministri se prima i venti milioni non fossero stati depositati presso una banca. Il deposito fu immediato; ma ahimè! la sera stessa, mentre i fogli ne davano l'annuncio strabillante, il primo elogio di Spaventa in un crocchio di colleghi fu questo: « Chissà adesso quanti milioni di più pretenderà pel riscatto delle Ferrovie dell'Alta Italia! ». Ci fu, è vero, una grande dimostrazione popolare notturna, ma così tumultuosa da spaventare i forestieri ospiti dell'albergo. Il Duca riluttante fu costretto ad alzarsi da letto e ricevere una Commissione di dimostranti, il cui primo saluto fu questo: « E ora che farete per Roma capitale del mondo? ».

Sgomentato dagli assalti, il Duca fuggì in incognito e riparò a Parigi, ove lo perseguitavano migliaia di lettere e dispacci di postulanti, ond'egli diede ordine di respingere la posta non ordinaria; se non che gli venne di respingere anche una lettera gratulatoria di Garibaldi. Quindi indignazione dei garibaldini che pretendevano una riparaione per le armi. Doppio la stampa occupandosi diffusamente dell'uomo non ebbe ritorni, ne sviscerò la vita, ricordò tragici dolori domestici, cosicché egli preferì isolarsi a Parigi al vivere in Italia. Ebbe però la nostalgia della Patria e vi ritornò di notte, seminascondito, ma alla stazione di Genova un facchino lo conobbe e lo gridò alla folla. Tentò egli di fuggire in vettura, ma la folla gli si strinse d'attorno acclamando e si sostituì ai cavalli. Nondimeno riuscì a sgusciare fuori in un vicolo, mentre la gente trascinava il veicolo vuoto. Ma il contrasto fra il sudore ed il freddo gli fu causa di una così violenta polmonite che in pochi giorni morì. Per colmo la bocca del porto anziché a ponente fu volta a levante....

*** Nelle molte antologie che si danno come libro di lettura ai ragazzi nelle scuole non è difficile incontrare una « preghiera del fanciullo italiano » firmata da Francesco Domenico Guerrazzi. Il brano è forte e bello e non ignoto: ignoto ai più è forse il modo ond'esso venne composto. Fu scritto a Genova nel '59, e Fulvia Cattaneo, in uno di quei gustosi aneddoti storici che va pubblicando il *Secolo XX*, ci dice come.

A Genova si presentiva la guerra. Una bella sera dell'aprile 1859, prima che l'Austria facesse al Piemonte la spavalda intimazione di licenziare i volontari, alcuni patrioti, dalla terrazza di casa De Ferrari, facendo corona al Guerrazzi, ammiravano lo splendido tramonto. Si parlava delle aspirazioni nazionali, e la padrona, per far cessare il chiasso, mandò a letto i bambini, invitandoli prima a dire le preci della sera. Salutato il più grandicello, il Guerrazzi gli disse: « Io vorrei che oltre quella della mamma, tu ne recitassi una a modo mio ». — « Scrivetela, amico mio, — disse la padrona di casa porgendo un album — e sarete obbedito ».

Il glorioso triumviro scrisse:

« Padre nostro, che sei nei cieli, fammi amare la Patria sopra me stesso e la Libertà sopra la Patria. Però che la Patria senza Libertà sia come una fossa aperta a raccogliere i cadaveri di gente che non meritava di essere nata. D'indurmi ad amare la Virtù io non Vi prego, imperocchè senza sentirci virtuosi non possiamo amare la Patria e la Libertà ».

*** Come stavano i nostri padri in materia di giornali un 45 anni fa? Magnificamente, se dobbiamo credere alle antiche memorie.

Vediamo a Genova.

A' tout Seigneur tout honneur: ed ecco la veterana « Gazzetta di Genova », che era già sui 74 suonati. Veniva poi il « Corriere Mercantile », brizzolato, omai, coi suoi 47. Seguiva la grave « Gazzetta dei Tribunali », ventiduenne e il battagliero « Stendardo Cattolico » che contava un anno di più, seguito dal « Movimento », nei suoi verdi diciott'anni.

I commercianti avevano « La Borsa », ancor giovinetto, e il « Commercio di Genova », di poco più grandicello. Salendo un gradino si aveva la « Giurisprudenza Commerciale Italiana ». Scendendo, invece, c'era « L'Iride », giornale d'annunzi.

Gli agricoltori leggevano il « Bollettino del Comizio Agrario », i pedagoghi « L'Educatore », novenne, i bibliofili il « Giornale delle Biblioteche », i dotti il « Giornale degli Studiosi », i medici « La Nuova Liguria Medica »; persino gli ortolani avevano il loro foglio che contava già sett'anni.

Il '70, con tutte le sue conseguenze, aveva prodotto una fioritura di quotidiani straordinaria. Ecco il « Corriere Genovese », durato 41 numeri, « La Maga », durata poco più, « La Lanterna », finita col cabalistico numero 13, « La Giovine Italia », cessata nella sua prima infanzia dopo appena due numeri.

Di fogli umoristici eraci un diluvio. Lo spirito genovese non si smentiva certo. Eccovi « Balilla », già quattrenne, « Il Folletto », che dopo aver, forse, troppo folleggiato, cadeva esaurito; « La Lanterna », « Lo Specchio », « La Strega », e fermiamoci lì.

La nostra bella parlata poi, così cara a Dante e... a Martin Piaggio, ebbe « O Cittadin », morto in fasce, emulo del « Balilla ».

Le arti e i teatri contarono « L'Ameno politico » e il « Faust »; i più le « Letture cattoliche » e « La Settimana Religiosa », che avrebbero dovuto, poi, sfidare l'ala del tempo.

Nè la raccolta è completa: ma ciò basta a dimostrare quanta attività abbia sempre dato Genova al giornalismo.

GLI ULTIMI DOCUMENTI DI UNA GRANDE DOMINAZIONE IN SAVONA

Oggi, che il rombo incessante del cannone e il crepitare spaventoso della fucileria sta per disferrarsi su nuovi continenti, pronto a mietere quelle che saranno, forse, le vittime ultime della guerra diuturna e mostruosa, per determinare il nuovo divenire d'Europa, non sarà discaro risalire il corso del tempo sino a cent'anni or sono, a quel fatale 1814 che vide infranti i sogni e gli allori del più gran Duce della terra.

La nostra Liguria era stata primissima preda delle nuove idee prima, degli imposti assetti poscia, accettate quelle con fervore, questi con desiderio di risurrezione economico-sociale. Savona e i paesi di sua pertinenza furono tra i più entusiasti: ragioni storiche e necessità impellenti attendevano tutto un florido avvenire dai nuovi rivolgimenti e non vi fu popolo che tanto salutasse il decreto napoleonico del 6 giugno 1805 quanto il savonese.

La dominazione, impersonata specialmente nel grande Chabrol, durava sino al 1814, quando l'immortale Corso dovea mordere la polvere. La Liguria, Savona fu in ansie: le ribellioni serpeggiarono; il popolo tumultuò, quel popolo che troppo si fissa alla corteccia delle grandi tragedie umane.

Le Autorità compresero tutta la ruina diffusa dovunque e tentarono un estremo riparo. Ecco la lettera, che, il 14 aprile 1814, il Sotto Prefetto del Dipartimento di Montenegro inviava al Maire di Savona, incerto, omai, insidiato e sbligottito:

« Monsieur le Maire de la Commune de Savone,

« Monsieur le Comte Préfet par sa lettre d'hier vient de me communiquer d'avoir reçu par son Altesse I.le le Prince Gouv. Général la malheureuse nouvelle de l'occupation de Paris. Le coeur de S. M. en est vivement affligé, mais la position de l'Ennemi ne lui donne point d'allarmes. S. M. l'Impératrice, les Princes, et le centre du Gouvernement ainsi que le Sénat, et le Conseil d'Etat s'établissent sur la Loire.

« Je vous recommande au nom de M. le Comte Préfet de vous servir de toute votre influence, et d'employer tout votre zèle dans cette grande circonstance pour que le Public saisisse, et conçoive la juste situation des choses. Vous maintiendrez les esprits dans des bonnes dispositions, en faisant connaître les ressources de la France, la position de son armée, et les embarras où l'Ennemi ne peut manquer de se trouver continuant à donner des preuves de confiance, de fidélité envers les Souverains, et de constance dans les affaires actuelles. Vous garantirez le maintien de l'Ordre, et de la tranquillité sur tous les points de votre Commune, et du Canton qui vous est confié.

« S. A. vient d'assurer qu'elle n'a eu jusqu'ici qu'à se louer du bon esprit des habitants de son Gouvernement, et qu'elle se flatte que ceux du Département de Montenotte se comporteront toujours de manière à mériter la haute estime qu'Elle leur a accordé. Je ne doute pas que vous n'ayez pas à employer tous vos soins pour justifier cette marque honorable de confiance. Je vous prie de me rendre un compte confidentiel de l'effet que la nouvelle de l'occupation de la Capitale a produit sur l'esprit de vos administrés.

« Veuillez bien en donner communication aux Maires de votre Canton.

« J'ai l'honneur de vous saluer avec une considération distinguée

PALLAVICINI ».

Senonchè i fati erano maturi e il disastro avveniva completo: il Maire di Savona non avea certo modo e tempo di esplicare l'opera commessagli. Non resta che interrogare

ancora una volta il civico Archivio cittadino ed esso ci darà, nella sua cortese brevità, la lettera del congedo. E' del 25 aprile dello stesso 1814 e reca la firma del Prefetto:

« Monsieur le Maire de Savone,

« L'Armée Anglo-Sicillienne s'avance à grands pas vers Savone. Cette ville d'après la convention signée entre le Commandant de l'expédition et celui du Fort, doit être occupée par les troupes coalisées qui continueront ensuite leur marche le long du littoral. D'après cette occupation je me retire de Savone, et j'ai l'honneur de vous prévenir que les rapports administratifs que j'avais avec vous son cessés des ce moment.

« Je saisis, Monsieur, cette occasion pour me féliciter avec vous du dévouement et du zèle que vous avez temoignés dans l'exercice de vos fonctions et au moyen des quels vous m'avez si bien secondé dans l'administration qui m'était confiée.

« Agréer, Monsieur le Maire, la nouvelle assurance de mon estime et de mes sentiments particuliers

Le Maître des Requêtes
Préfet du Département de Savone
BRIGNOLE ».

P.S. — Vous voudrez bien donner communication de la présente aux Maires de votre Canton.

Caduta la fortezza, presidiata dal 102° Reggimento di linea, partito questo per la Francia, lord Bentinck, con suo decreto del 26 aprile di quel medesimo 1814, fissava quella costituzione provvisoria che dovea preludere ad una più legittima dominazione nazionale.

FILIPPO NOBERASCO.

Schiaffi e carezze alla Superba

Un sonetto del Tasso (*)

Real città, ch'appoggi il nobil tergo
All'erto monte, e ingombri i lieti campi,
E co' plè vaghi poi l'arena stampi,
E in mar fondi alte moli, e forte albergo;

Poco nelle tue lodi io spazio, e m'ergo,
Che temo il Ciel turbato, e i tuoni, e i lampi;
E mi ricovro, ove umiltà mi scampi,
E rado l'onde qual palustre mergo.

Ma s'osassi spiegar libero volo,
Menfi, Babel, Corinto, Atene, e Sparta
T'aviano invidia, e chi domolle in guerra.

Tu gradisci il mio affetto, e quel ch'in terra,
Nel tempio della fede adoro, e celo,
Fa, che le grazie sue meco comparta.

TORQUATO TASSO.

(*) Nel Tasso per lungo tempo fu ardente il desiderio di rifarsi nella quiete e nella salubrità della « Riviera di Genova » tanto più che era stato invitato a farvi lettura di filosofia. Ma non venne, e per gratitudine scrisse questo sonetto.

Bibliografia nostrana

- Camillo Enlart. — *L'art gothique Français à la cathedrale de Gènes.*
— (In: Le Musée 1909 - N. 8 - Vol. VI).
E. Gachot. — *Le siege de Gènes (1800).* — Parigi, Plan. 1908).
L. Mannucci. — *L'anonimo genovese.* — (Genova, 1094).

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4
Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::
IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA
ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO
GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66
E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

IN CORSO DI STAMPA
LA 102.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1916

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città
Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— **X Edizione** —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MARINO D. 56-1 - GENOVA

Telefono 48-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Ipnatismo (affezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXIII

Numero 12

31 Dicembre 1915

SOMMARIO

- La decorazione degli ambienti genovesi - La loggia Cataldi
(Orlando Grosso)
- L'Imperatrice Elisabetta e il monumento del Balilla
(Giuseppe Parodi)
- Albo Ilgustico: Alfredo d' Andrade
(Filippo Noverasco)
- Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)
- La proposta erezione di un Banco Governativo nel Palazzo Ducale
nel 1665 (Angelo Boscassi)
- Noli
- Da Bardineto al Finalese
(Nino Alassio)
- Il castello di Monte Orsini e le mura di Noli
(Luigi Descalzi)
- Schiaffi e carezze alla Superba
- Bibliografia nostrana

CONTRO CORRENTE COLLA POSTA



Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

"LA FIORENTE,, Premiata Impresa
— di Pulizia —
OPERATURA - LUCIDATURA PAVIMENTI
SPECIALIZZATA NELLA PULIZIA GENERALE DEGLI APPARTAMENTI
SERVIZIO IN OGNI PARTE DELLA LIGURIA
GENOVA - Piazza S. Lorenzo 18-I — Telefono N. 26-37 - GENOVA

SABATINO CAMPINOTI
MASSEUR

già dell'ISTITUTO GENOVESE di TERAPIA FISICA
APPLICAZ. di MASSAGGIO MANUALE e MECCANICO
e CURE COMPLEMENTARI
Via XX Settembre 29 - Tutti i giorni dalle 9 alle 12
Si reca, a richiesta, a domicilio

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

CASA COMERCIAL "LA UNION" DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE - ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

"GAZZETTA DI GENOVA"

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

SOMMARIO: La decorazione degli ambienti genovesi - La loggia Cataldi (*Orlando Grosso*) — L'Imperatrice Elisabetta e il monumento del Balilla (*Giuseppe Parodi*) — Albo Iligustico: Alfredo d'Andrade (*Pilippo Noverasco*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — La proposta erezione di un Banco Governativo nel Palazzo Ducale nel 1665 (*Angelo Boscaresi*) — Noi — Da Bardinetto al Finalese (*Nino Rlassio*) — Il castello di Monte Orsini e le mura di Noli (*Luigi Descalzi*) — Schiaffi e carezze alla Superba. — Bibliografia nostrana.

La decorazione degli ambienti genovesi

LA LOGGIA CATALDI.

La ricca Galleria che Lorenzo De Ferrari decorò di pitture, di ornamenti aurei, di mobili artistici si conserva ancora quasi intatta nel Palazzo Cataldi ove Gio Battista Castello profuse i tesori del suo talento di architetto, di pittore e di decoratore.

Nello stesso Palazzo, per la cappella patrizia, Pietro Puget scolpì la delicata Madonna che l'Abate Lorenzo circondò poi, nelle pitture della volta, di angeli salmodianti.

La Galleria Cataldi è dedicata alle fortunate vicende dell'eroe troiano. Il poema virgiliano è narrato nelle numerose pitture decorative del soffitto, delle lunette e del sopraporte con ricchezza di particolari.

Nella volta s'inizia e si compendia tutto il poema: Venere Madre affettuosa implora, nell'Olimpo innanzi a tutti gli Dei, da Giove i favori per il suo prediletto.

La giovine Dea ha lasciato il carro e la coorte degli amorini: Giove sul trono consente alla dolce preghiera: Mercurio spazia il cielo volando: Giunone si allontana irata e vendicativa: i Dioscuri cavalcano affannosi ed Apollo guida i bianchi cavalli del sole nel perenne giro del tempo: Saturno si libra fra le dee minori e gli elementi, terribile.

La composizione non è però calda di passione e di ardore: freddamente accademica, non rivive il mito pagano nella febbre della vita, ma si illumina della rievocazione storica: è un racconto magnifico detto senza fuoco e colore. L'attore non sente: vede soltanto il suo sogno, ma non lo vive, come il maestro che insegna.

Il pittore serbò gli episodi per le lunette delle pareti minori, dipingendovi Enea che approda presso il Tevere, e l'eroe troiano nell'atto di staccare il ramoscello dall'albero dolente, e per i sopraporta rappresentando ora Vulcano che prepara le armi di Enea, ora la fuga da Troia incendiata, ora il racconto della città distrutta e degli orrori della guerra alla innamorata Didone.

Invano però l'osservatore ricercherà la violenza degli affetti che Gregorio sapeva agitare nelle sue composizioni. Le pitture sono impeccabili: dicono col gesto il racconto della favola, ma sono gelide ed accademiche, sembra di sentire il discorrere piano, severo di Fenelon.

Alle pitture fa cornice una decorazione di stucchi dorati che fregiano, secondo l'usanza decorativa genovese, tutte le pareti lasciando solo qualche vano libero per le finestre e per le grandi inquadrature ricoperte da specchi.

La loggia rappresenta un tempio del quale sono visibili gli elementi costruttivi, i pilastri, la cornice, la costruzione della volta, che la magia degli specchi ripete all'infinito colle pitture come in un fantastico mondo di fate.

Le pareti laterali sono scompartite con un motivo architettonico di pilastri terminanti in una cariatide che regge un capitello, sul quale poggia tutta la ricchissima decorazione della volta.

Anche nella decorazione prepondera l'elemento formale classicheggiante, con un misto di elementi tolti all'architettura e alla decorazione cinquecentesca genovese — specialmente a quelle di Palazzo D'Oria — abilmente composti nella frivola composizione stilistica di quel secolo.

Le decorazioni di stucchi dorati, dalla volta scendono lungo le pareti fin quasi a terra. La serie dei pilastri triangolari incornicia la inquadratura delle pareti laterali ricoperte, ove non sono le finestre, da specchi che moltiplicano

gli spazi in tutte le dimensioni, centuplicano le immagini, rendono magica e immensa questa galleria scintillante d'oro.

I pilastri, la cui cima è adorna di una cariatide, terminano con un fregio floreale e con un puttino danzante. La cariatide che ripete il gesto di grazia delle Veneri classiche, regge dolcemente il capitello su cui posa il fregio movimentato da linee curve e rette, da aggetti improvvisi e da rientranze delicate, accennando a dei frontispizi sulle finestre a dei gruppi di putti attorno alla conchiglia, nel centro delle inquadrature ricoperte di specchi.

Un fregio con ornamenti di tritoni, sirene, griffi corre sopra le pitture delle porte e sulle specchiere. Un piccolo cornicione sorretto da mensole termina la decorazione parietale con un sapore chiesastico.

La volta è scompartita da una medaglia leggermente crociforme i cui lati estremi convergono verso le lunette delle pareti minori e le finestre.

Ai due punti estremi della grande cornice è collocata una mensola dalla quale si diparte un breve fregio di piccoli tritoni allacciati alla classica conchiglia, mentre ai lati — che sono al centro delle due pareti principali — il pittore ha collocato, come in chiesa le virtù, le eroine femminili che animano il poema romano: sono Didone col serpe che le circonda il capo, e la valorosa Camilla che imbraccia la lancia e lo scudo.

Una cornice di frutti, il classico fregio di ovuli limita la grande pittura. I vani liberi, fra la medaglia centrale e il fregio delle pareti minori, sono collegati secondo un motivo architettonico genovese, da due figurine che sostengono vasi.

Sopra il fregio delle pareti principali ed ai lati delle due figure dipinte sono collocati due motivi ornamentali. Gli spazi di parete che sovrastano le grandi specchiere, sono ornati di un grande vaso classico dal quale si partono due ghirlande sostenute da un puttino e da un satiretto seduto.

Gli altri spazi limitati da cornici di ovuli, da sagome minori, lasciano piccoli campi per decorazioni in stucco, per pitture, per amorini che si mettono in capo elmi, per piccoli tritoni che giocano con una maschera satiresca.

Le parole possono difficilmente descrivere le magnifiche decorazioni esuberanti di motivi e di dorature, poichè lo scintillio abbaglia l'osservatore. Abbiamo nella loggia un piccolo poema nella sua completa unità artistica e descrittiva: una sala dove si rivive l'accademia dei nostri cari bisnonni.

Le porte non erano comuni ma splendide: continuavano le pareti di specchio che formano la magica profondità di riflessi di tutta la sala, anzi erano una parte della parete stessa riccamente ornata che si apriva al mistero.

Le decorazioni delle porte hanno un sapore raffaellesco veduto attraverso lo stile noto comunemente colla indicazione Luigi XVI, stile che pure dovrebbe anche trovare una definizione italiana, poichè queste decorazioni non sono infatti influenzate dall'arte francese dominante, ma hanno ricordi tutti nostri, anzi in certi particolari sono ancora Raffaello e Perino che conducono la mano dell'artefice barocco innamorato del classicismo.

Anche nel mobiglio continuava col motivo ornamentale il ricordo del poema, nelle sirene, nelle onine dei divani, nel fascio di giunco che forma la decorazione principale dello schienale delle seggiole, negli amorini, negli altri simboli marini che si collegano a quelli delle pareti.

Il mobiglio, venduto da molto tempo ed attualmente in America, era del migliore che Genova abbia prodotto e ricordi.

Federico Alizeri non si occupò di annotarlo nella Guida, distratto forse dal grande numero di pitture magnifiche italiane e straniere che Genova conservava.

L'opera di Lorenzo è manifesta nel disegno, poichè l'arte-

fice ignoto imitò nelle figure femminili create dall'Abate anche il tipo a lui speciale e caro.

Le seggiole, i divani, le mensole, sono vere opere d'arte che avrebbero dovuto rimanere eternamente nel luogo per il quale furono ideate poichè erano un monumento d'arte superbo.

Le sedie e i divani hanno la forma leggermente settecentesca con una linea sobria e castigata: la loro spalliera reca come ornamento della parte costruttiva un fascio di vimini tenuto stretto ed unito da nastri intrecciati: una decorazione floreale orna la parte centrale, mentre ai lati, dove la spalliera si unisce alla seggiola e ai braccioli, un motivo ornamentale di foglie di acanto rende meno rude l'attacco. Ondine e sirene mollemente si distendono sulle spalliere, e i braccioli terminano in teste di delfini.

Il sedile è decorato da una corona di ovuli e di figurine femminili, e teste di leone ornano la parte anteriore. Il motivo classico della foglia di acanto unisce ancora il sedile alle gambe che ripetono il motivo del fascio di vimini e terminano in una zampa di leone.

Un broccato giallo, più brillante delle dorature del legno, a grandi fiorami ricopriva le sedie e i divani continuando così la nota aurea di tutto l'ambiente formando un'atmosfera di bagliori gialli in tutte le gradazioni di questo colore sul quale si intonavano i rossi, i verdi, i neri, gli azzurri degli abiti femminili in una festa fantastica di colori.

La mensola era poi un vero capolavoro di buon gusto e un saggio superbo di scoltura in legno. In essa si ripetono non solo tutti gli elementi decorativi del mobile, fregi, ricci, delfini, figurine femminili, ma ancora si volle animare la parte centrale di un mito boschereccio con due satiresse che tengono per mano un bambino scherzante con una medusa alata.

Degli altri mobili, delle ceramiche, dei tappeti che ornavano certamente la bella loggia nulla sappiamo, e nemmeno vogliamo con fantasia ricostruire, paghi soltanto di ricordare tutto quello che si conserva ancora di una delle più belle sale di Genova, ove conversò a lungo il Re Vittorio Emanuele quando nel 1814 e nel 1815 albergò nel sontuoso palazzo.

La fantasia, nemica degli studiosi dell'arte, educati alle dure discipline sperimentali, permetterebbe, dopo l'affannosa elencazione e descrizione delle parti decorative del mobiglio, un volo nel mondo dei sogni, per lasciar rivivere, anche nella rievocazione errata, la galleria nel secolo della cipria e del madrigale. Le mie lettrici potranno facilmente immaginare la galleria illuminata dai lampadari e dalle candele, accendersi di innumeri bagliori, animare l'ambiente di dame dagli abbondanti abiti serici vivacemente colorati e di gentiluomini in marsina e spadino, e creare un intreccio amoroso e passionale che aveva in ogni parte delle sale una dolce e languida rivelazione, ricordando che quel secolo era meno imbronciato del nostro, meno severo, meno nervoso, ma più giocondo.

La moderna critica non permette più le melensaggini romantiche di coloro che amano anche parlare dei sentimenti e degli affetti nelle opere che essi commentano, ma solo si compiace di illustrare secondo i metodi scientifici il documento staccandolo spesso dal suo mondo, come usa lo anatomo che di cose morte solo si occupa. Non posso quindi seguire il racconto di quella damina rosa che più volte si sedette sul divano da me descritto conversando col giovane contino poichè forse con maggior gioia mia e dei lettori comincerei un romanzo: ma anche oggi i romanzi non sono più permessi, nella vita rimangono le teorie filosofiche e nell'arte la storia degli oggetti per la loro storia.

ORLANDO GROSSO.

L'Imperatrice Elisabetta e il monumento del Balilla

Il mese di Febbraio del 1893 moriva fra le sue gelide brume e Marzo spuntava a baciare col tepore del sole primaverile le nevi del nostro Appennino. L'anfiteatro di Genova ben delineato dal piano opalino del mare, con la corona delle sue torri, dei suoi baluardi e delle sue mura levantisi tra le aure leggiere di un cielo sereno, pareva l'incanto di un soggiorno di Principi, di Regi e di Imperatori, come già l'esaltarono il Chiabrera e l'Alamanni, il Tasso e il Petrarca.

Nello specchio acqueo di cobalto del Porto biancheggiava la vela di un *Yacht* elegante, grigio, che scivola sull'onde. Afferra a Ponte Calvi ove si trova un manipolo di signori e di signore a cui solo è noto il nome del personaggio, che sta per discendere sulla banchina.

Nessun segno esteriore indica l'arrivo dell'Imperatrice-Regina a Genova. Non fiori, non musiche, non salve d'artiglieria o pavesi sulle antenne; non paggi, non dignitari, non autorità a prestarle ossequio. Accompagnata appena dalla sua dama di corte Contessa di Hohenemles ella incede grave e sorridente in perfetto incognito verso il portone dell'*Hôtel de la Ville*. La ricca ma modesta veste che indossa, la severità del portamento, la nobiltà del tratto, la dolcezza dell'accento e sopra tutto una cara noneuranza nello sguardo (che mentre non divaga non lascia nulla di inosservato) rivelano uno spirito velato d'un certo soave accoramento anche ai meno interessati e curiosi di vedere semblanti di principi o stranieri di grande fama.

Il velo dell'incognito era per lei un riparo dalle seccaggini dell'etichetta burocratica e del formalismo diplomatico per poter meglio vedere, studiare, leggere, trascrivere, prendere note, segnare impressioni di bellezze naturali, d'arte, di storia, e quindi ritornare a Corte, se non mutata nell'animo dolente, almeno distratta salutarmente da tante novità o conferme, e da riflessioni prodotte da quella così detta filosofia della storia, tanto più dilettevole se imparata *de visu* viaggiando in casa d'altri.

Non è agevole cosa il riandare con la penna le ville, i parchi, gli istituti, i templi, i palazzi che ella visitò in Genova e nelle riviere. Ci contenteremo di accennarne fuggevolmente qualcuno.

Alla metà del mese di Marzo si assise sul molle verde tappeto della regale Villa Lomellini-Rostan-Reggio in Multedo di Pegli per l'asciolvere, e le fu umile compagno l'interprete Francesco Patrone, genovese, sua scorta e guida per tutto il tempo del soggiorno che essa fece nella Superba. Ed è appunto in quella villa famosa per natura e per arte che ella concepiva il disegno di poggiare il Gazzo, avendone veduto il turrito e bianco cocuzzolo a fiore delle profumate pinete, che chiamano la collina di Monte Oliveto. E l'interprete ligure ve la accompagnava il 29 dello stesso mese, quando cioè il conico monte sestrese comincia a vestirsi di un tenero tessuto smeraldico interrotto e screziato qua e là da qualche grigio, isolato monolite, o da qualche enorme fenditura prodotta dalle cave di pietra calcarea o di dolomite.

Il Cav. Angelo Boscassi, appassionato ammiratore delle alture battistine piene di ossigeno e di balsamo, non volle dimenticata la visita della pia matrona, per cui ideò e realizzò il modo di perennare ai posteri il fatto singolare con una bella lapide marmorea.

Ma l'episodio più piccante e più significativo, per non dire più imparziale, avvenuto durante il soggiorno della infelice Elisabetta in Liguria, seguiva là appunto ove nessuno l'avrebbe creduto ed ove nessuno, in quel tempo, avrebbe osato neppur di sognare.

L'Imperatrice girava per Genova con varie guide tra mano. Vagabondava nelle viuzze sonore di popolo e piene di vecchie memorie, ma non pareva mai interamente soddisfatta.

Le pagine della storia austriaca, fin dalle prime lezioni apprese nella paterna casa ducale, le avevano segnata un'epoca che non cadde più dalla sua memoria... un biennio di sconfitte e proprio là ove l'Imperatrice Maria Teresa se l'avrebbe meno aspettate. In una parola cercava una piazzuola famosa, un'epigrafe, un monumento...! Volea toccar con mano in quale tono, in quale maniera, con quale lusso di orgoglio nazionale i Genovesi avessero cantato, tradotto, perpetuato il grande avvenimento del secolo XVIII. E quando il povero Patrone si sentì pronunciare un breve nome: *Portoria...* non fu, quasi direi, più... Patrone di sè stesso per un tal quale turbamento che lo incolse e che invano cercava dissimulare.

Povero me! Come me la caverò io? Che cosa dirò? Ah! farò così: annuncierò solo la data, e chi ha orecchi da udire...

Intanto sentimenti di patriottismo da una parte, premure di cattivarsi le simpatie imperiali dall'altra... Ma il dovere stringeva per dare le indicazioni opportune, e il timore ossequioso tendeva alla reticenza, quindi ora un passo avanti, ora una giravolta, ed anche un tirar dritto lasciando che i monumenti e le lapidi parlassero da sè, tanto più che l'augusta visitatrice non avea mestieri di certe spiegazioni di fatti tramandati dalla tradizione e dalle cronache.

Eccola infatti la figlia del Duca Massimiliano di Baviera davanti alla lapide di Portoria. Essa sta dritta come una giovane di vent'anni! Legge con un'attenzione che le aguzza l'occhio e la mente... Ha letto, ma non è sorpresa. Non si meraviglia perchè il suo non è stupore che sia generato dalla ignoranza; piuttosto affretta il passo perchè quella memoria

le sembra cosa dappoco per un'apoteosi di tal fatta. Ed i passi non furono molti, giacchè un piccolo monumento dalla base marmorea e dall'eroe di bronzo, in atto di congedare poco garbatamente con arma naturale l'*inimicus homo* dai patril suoi lari, le colpisce lo sguardo indagatore come un lampo improvviso.

L'ingenuo Cicerone non sa come comportarsi davanti all'imperiale atteggiamento tutto pieno di curiosità e per mettersi al sicuro comincia ad andare quasi di fianco a lei con la faccia volta allo Spedale di Pammatone, e già si ritiene fuori di pericolo, immune dalla tempesta delle interrogazioni... quand'ecce, nel più bello, è richiamato indietro ed Elisabetta, indovinando la preoccupazione della sua guida: Che monumento è questo mai? — chiede — E il buon Francesco scandendo le sillabe come un fanciullo intimorito: Maestà, è un monumento... per ricordare... un fatto... del 1746-47...! — «Ah! biricchino, soggiunge di botto l'Imperatrice, tu cerchi di nascondermi la storia! Ebbene, la storia è storia e quei soldati non erano in casa loro!»

L'animo del Patrone a tali parole inaspettate si tranquillizzava, ripigliando la gioia di chi può sperare a buon diritto la mancia ed il diploma imperiale del buon servizio.

Del resto Elisabetta fu accorta e prudente. Non volle dare in risposte positive perchè parlavano troppo eloquentemente i due monumenti; e non volle nemmeno rimanersi in una inutile e poco dignitosa reticenza, anche per rispetto al buon Patrone, quindi anzicchè dire: Eh! i Genovesi alla fine erano in casa loro e quindi avevano tutte le ragioni per una popolare definitiva riscossa, si contentava di esplicitare il suo pensiero nella forma più semplicemente indiretta: Eh! alla fine quei soldati, che furono scacciati da Genova, erano in casa d'altri e non in casa loro, il che sostanzialmente torna lo stesso che dire: I Genovesi avevano perfettamente ragione di fare quello che hanno fatto o meglio di far quello che, la Dio mercè, sono riusciti a fare.

Nondimeno, tirando le somme, di questa visita regale, chi guadagnò fu il Patrone. Egli si buscò la laurea di singolare abilità e di onore dalla penna di una contessa e dalla bocca di un'imperatrice come si rileva da due autentici documenti.

Il 9 Giugno 1906, infatti, l'ora defunto interprete ci favoriva gli originali diplomi avuti dalla dama di corte della Imperatrice il 31 Marzo 1893. I due singolari scritti suonano così:

Il primo: « Patrone Francesco ha servito di guida a S. M. l'Imperatrice e Regina durante la sua permanenza a Genova e si acquistò la completa soddisfazione di S. M. ».

Il secondo: « L'interprete Patrone Francesco durante il soggiorno a Genova ha guidato la Signora Contessa di Hohenemles con grande soddisfazione di lei e con grande ragione di abilità e di onore ».

Se la povera sciagurata Imperatrice vivesse ancora, sono di avviso che Ella avrebbe più d'una volta, e non solo oggi, mormorato all'orecchio del vecchio arcigno consorte: Pensa, Francesco, che alla fine dei conti i nostri soldati non sono in casa loro. I confini d'Italia sono le Alpi e le tre marine, quindi se gli Italiani combattono per riprendere i loro confini naturali non cercano altro che di riprendere la casa loro naturale.

GIUSEPPE PARODI.

ALBO LIGUSTICO

ALFREDO D'ANDRADE

Il grande artista e perfetto gentiluomo nacque in Lisbona, il 26 agosto 1839, di ricca famiglia che, nel 1857, lo inviava a Genova perchè si perfezionasse negli studi commerciali. Genova opulenta, Genova meravigliosa affascinava l'anima nobilissima del giovine D'Andrade e doveva diventare la sua patria d'elezione.

Aperto ai più puri sorrisi dell'arte, conosceva il famoso Tammar Luxoro e gli si affidava come allievo. Si portava, indi, a Ginevra, allo studio del Calame, ove non poté che perfezionare il suo genio. La sua « Bormida a Carcare » fu una rivelazione. Non trascurava, frattanto, lo studio dell'architettura e uno dei suoi primi lavori, che gli conciliavano l'ammirazione del Rosasco, fu il rilievo di palazzo Cambiaso a S. Francesco d'Albaro.

Nella pittura rifulse mirabilmente la sua mente presaga: egli abbandonava vecchie teorie, antichi mezzi, non per vezzo, ma per intima persuasione, fortificata da intuizioni e forti studi: nell'opera nuova trascorreva il decennio 1860-70 e si ponea, così, tra i precursori dell'arte moderna.

Morto il Canzio, insegnante arte applicata all'industria nell'Accademia genovese di Belle Arti, gli era chiamato a succedere l'ancor giovine D'Andrade. Anche qui, generalizzando, intuendo relazioni novelle, fu innovatore, antivenendo l'opera dei Francesi, degli Inglesi. Ciò non gli impediva di studiare l'arte antica, quella medievale peculiarmente, di cui doveva cogliere tutto lo spirito malioso ed ogni minimo particolare. Partecipava, infrattanto, alle Esposizioni di Genova, Parma, Napoli del 1869, 1870, 1871 e trionfava. E non obliava i pennelli della prima giovinezza e all'Esposizione di Madrid s'imponneva. Chi non ricorda la superba « Palude di Castel Fusano »?

La sua esatta conoscenza della nostra mirabile arte medievale, la sua perizia archeologica si erano, intanto, affinate e, perciò, gli era affidato l'arduo carico di restaurare il Castello di Rivara, nel Canavese, e di Tagliolo, nel pampinoso Monferrato. In quest'opera il D'Andrade esibiva tutto se stesso e sapea riprodurre nei vetusti manieri ogni minima cosa, infiorata da quel colore d'antico, che doveva trarre in inganno anche il più saputo intenditore. Inaugurava, così, quella nobilissima tradizione italiana, che doveva, specie nella tecnica perfetta, nella sincerità scrupolosa, nel rispetto della tradizione, sorpassare ogni Scuola forastiera. Era, indi, incaricato dei restauri del genovese S. Donato e presiedeva, poi, ai curatori dei restauri di Porta Soprana.

Si disegnava, poscia, all'orizzonte la bellissima Esposizione torinese del 1884, in cui richiedevansi alcun che d'italianamente monumentale. Il D'Andrade immaginava quello stupendo e vario Villaggio Medievale del Valentino, che oggi ancora conquide, richiamando a riposare visioni dei tempi che furono. Il Governo lo colmava di meritate distinzioni e Torino gli conferiva la cittadinanza onoraria.

Nel 1885 il Governo lo incaricava d'elencare gli antichi monumenti di Piemonte e Liguria più degni di conservazione. Da questa opera precisa e intelligente sorgera l'Ufficio di sovrintendenza regionale, esteso, poi, alle altre Regioni d'Italia.

Il D'Andrade partecipava, poi, all'Esposizione d'Architettura italiana. Sopravveniva, poi, nel luttuoso 1887, il terremoto disastroso che disertava la nostra Liguria. L'illustre Uomo si moltiplicò nell'opera amorosa del restauro, e ci donò il riassicurato S. Paragorio di Noli e il faro della finitima isoletta di Bergeggi. Il ristoro di S. Paragorio è noto per le gravissime lotte che il D'Andrade dovette sostenere e che vinse, in nome della tecnica più illuminata. Noli lo onorava con la cittadinanza onoraria.

Genova, sopra tutti, deve al D'Andrade la conservazione dei suoi storici, magnifici monumenti. Ricordo il bel S. Lorenzo, che riattò con mezzi ingegnosissimi, ricordo Palazzo San Giorgio, ch'egli, confortato dalle autorevoli voci del Carducci, del Boito, del Barrili, rivendicò di fronte alle manchevoli viste di malaccorti nepoti. Ed ebbe il vanto di vederlo ammirato, diletto, nell'Esposizione Colombiana del 1892, nelle sue linee armoniose, nella sua eloquenza ammonitrice. Nè qui si fermava la sua multiforme operosità. Egli risparmiava Santo Stefano, il campanile di S. Giovanni di Prè e fu suo acerbo dolore non poter serbare quello mirabile di S. Siro.

Straordinaria fu l'opera sua nel resto di Liguria ed in Piemonte. Nelle nostre Riviere restaurava S. Pietro di Porto Venere, la torre del Castello di Castelnuovo Magra, immortalato dall'Alighieri, il bel Battistero d'Albenga. Nel Piemonte accertò postura e pianta di Torino ed Aosta romane, ristorandone taluni cospicui monumenti: così operò per altre antichità di Susa, di Pont-San-Martin, di Donnaz. E, poi, ecco la Sagra di S. Michele, il Castello di Fenis, da lui regalato allo Stato, quello di Verrès, la casa del Senato in Pinerolo, pur donata allo Stato, il Castello di Montaldo Dora, il San Pietro di Bolengo, il Battistero biellese, S. Pietro di Settimo Vittone, il Duomo di Chivasso, i Castelli di Grene, d'Issogne, di Pavone e la lista è lungi d'esser compita.

Più avrebbe fatto il D'Andrade, ma non poté vincere il poco personale, necessariamente specializzato, dal Governo adibito all'alta bisogna, la tradizionale scarsezza dei mezzi, e, forse, le manchevolezze della Legge che, ove ritoccasse le mansioni e certi diritti degli Ispettori onorari circondariali, moltissimo di bene e di sacro potrebbe fare nel campo eletto, fiorito, in cui l'Italia vibra d'un poema d'ineffabile bellezza.

L'illustre artista apparteneva ai più alti Consessi artistici d'Italia. Servi, ancora, al Governo Svizzero per i restauri del Castello di Chillon, all'Imperatore Guglielmo per quello di Hohkoenigsburg. Fu Commissario del Governo Portoghese all'Esposizione londinese del 1881, di quello Italiano per quella parigina del 1900. Presiedette in quella di Roma, alla Mostra piemontese d'Arte e creò il Padiglione del Piemonte. Apparteneva a tutte le più alte Accademie storiche, archeologiche, artistiche. Mi piace rammentar, fra esse, la gloriosa « Società Ligure di Storia Patria ». Il D'Andrade era insignito della cittadinanza italiana e delle più alte onoreficenze del nostro Governo e di quelli Spagnuolo e Portoghese.

Questa, in una sintesi inadeguata, pallida, manchevolissima, l'opera del grandissimo artista, dello storico illuminato, del Mecenate munifico, di Colui che Corrado Ricci chiamò il « Nume tutelare dell'arte italiana ». Egli lascia un vuoto, che sarà difficilissima cosa colmare e arte e studi piangono inconsolati sul sepolcro universalmente venerato e mirabilmente glorioso. E questo umile fiore mi sia concesso offrire alla preziosa memoria del Grande perduto, che mi onorò con prove di squisita deferenza, non certo consigliata da somma di meriti miei, ma da profonda benevolenza.

DOTT. NOBERASCO FILIPPO

R.^o Ispettore on. per gli scavi e monumenti
del Circondario di Savona

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

1848.

9 Dicembre 1848

La *Gazzetta di Vienna* del 3 dicembre annunzia ufficialmente che il giorno 2 l'Imperatore raccolti intorno a sé in Olmutz i membri della famiglia Imperiale loro fece noto che importanti motivi gli avevano fatto prendere la risoluzione di deporre la corona Imperiale a favore di suo nipote, il serenissimo Arciduca Francesco Giuseppe, avendo il fratello di S. M. il serenissimo Arciduca Carlo dichiarato di rinunciare il diritto che si compete alla successione al trono, in favore del fratello Francesco Giuseppe di lui figlio.

Nel manifesto che Ferdinando dà ai popoli della monarchia per annunziare la sua decisione riconosce l'incontestabile bisogno di una grande ed estesa mutazione nelle forme di Stato e la necessità di più giovani forze a promuovere la grand'opera e condurla a prospero compimento.

Segue poi il manifesto del nuovo Imperatore il quale dichiarando di voler conservare e di promuovere le libere istituzioni consentanee ai tempi, soggiunge di essere risoluta fermamente a mantenere inoffuscato lo splendore della corona ed intatta la monarchia tutta.

13 Dicembre

Venezia 5 dicembre. — Il fatto, che stiamo per narrare, abbiamo esitato fin qui a pubblicarlo, finché non avessimo raccolte prove così sicure da dissipare ogni dubbio, per tema che altri potesse attribuirlo ad astio contro di coloro, che di simili azioni sono maestri. Ma, per quanto orrendo, questo fatto è vero, e noi raccapricciando lo raccontiamo.

Certo sig. Ferrari, di Padova, colto in propria casa un ufficiale austriaco in atto di violentare sua cognata, la quale, vanamente resistendo, era prossima a diventarne la vittima, si avventò su quel mostro e si che feritolo in non so qual parte, gl'impedì di compiere l'osceno tentativo. Il seduttore non molto dopo risanò. Ma il sig. Ferrari doveva scontare il delitto di aver salvato l'onore della casa e il pudore, cioè la vita della consanguinea; e di fatti, tradotto innanzi ad una commissione militare, venne condannato alla fucilazione e la subì. Ora, frenate l'ira, se potete, o Italiani; sostenete ancora pazienti sul vostro terreno l'immane austriaco! Decisamente gli oppressori hanno calpestato ogni legge e vanno d'assassinio in assassinio, tronfi dell'ebbrezza che dà il delitto, gittata via perfino quella maschera d'ipocrisia, che era la loro divisa inseparabile.

Genova, 23 dicembre

Essendo la stagione delle visite che si fanno per la ricorrenza delle feste natalizie e del primo giorno dell'anno, parmi che non solo sarebbe da seguitarsi fra noi l'esempio delle più colte città in cui quell'usanza convertesi da alcun tempo in opera di beneficenza, ma che, avuto riguardo alle condizioni presenti dell'Italia, questa beneficenza debba essere rivolta a soccorso della grande propugnatrice della Indipendenza Italiana, Venezia.

Io quindi per ciò che particolarmente mi riguarda, dichiaro che terrò per dispensato ogni pubblico funzionario da ogni obbligo di visita, mediante l'offerta (di cui si accennano qui sotto i particolari), da erogarsi allo scopo sovraenunciato. Spero che tutte le

altre autorità amministrative, ecclesiastiche, militari vorranno meco associarsi o secondarmi in questo patriottico divisamento.

DOMENICO BORTA

Ministro di Agricoltura e Commercio e Commissario investito di tutti i poteri esecutivi per la città di Genova.

Presso questa Stamperia e dal librai Beuf, Grondona saranno ricevute le offerte fissate a Ln. 2; il nome del sottoscrittore verrà quindi pubblicato in apposite liste, secondo l'uso dell'anno scorso. Le offerte verranno poscia rimesse al benemerito Comitato di soccorsi per la città di Venezia.

28 Dicembre

Ancona, 22 dicembre. — La squadra Sarda che si era recata su Pola onde tutelare il trasporto che facevano i vapori delle truppe romane a Venezia, si è quasi tutta or ora riparata in questo porto sbattuta da una forte tempesta che sta tuttavia infuriando.

Alcuni legni si ricoverarono sotto la costa d'Istria. Il *Des Geneys* perdettero un'altra ancora con catena e il *San Michele* fu grandemente danneggiato particolarmente nelle vele. Il *Beroldo* e l'*Euridice* tengono tuttavia il mare. L'*Aquila* perdettero una vela principale e soffrì molte avarie nell'alberatura. Dai riscontri che sinora si hanno, pare che non abbiano a deplorarsi perdite d'uomini.

30 Dicembre

SPETTACOLI: Teatro Carlo Felice. — Opera: *Linda di Chamontx*, musica del Maestro Donizzetti.

Ballo: *L'Indipendenza Siciliana*, composto e diretto dal Coreografo Luigi Astolfi.

Teatro da S. Agostino. — La drammatica compagnia Internari e soci recita: *Virginia*.

Teatro delle Vigne. — La compagnia Ponti colle marionette recita: *La Regina Cerva*. — Con ballo.

Anfiteatro fuori Porta Arco. — La compagnia diretta da Madama Carini rappresenta giuochi acrobatici, ginnastici e mimici.

...

La proposta erezione di un Banco Governativo nel Palazzo Ducale nel 1665

Un illustre americano (1) dopo essersi inoltrato nello studio organico del celebre Banco di S. Giorgio, uscì in questa sentenza:

« Pareva non avesse limiti l'ingegno inventivo dei finanzieri che dirigevano la Casa di S. Giorgio ».

In verità non fu pronunciato mai un più retto giudizio, perchè il citato Istituto ebbe il suo inizio e svolgimento come segue:

Il Comune di Genova, per le prime guerre ed imprese commerciali, ricorse a prestiti dai suoi cittadini, i quali acquistavano le *compere*, ossia obbligazioni di L. 100 ciascuna in cui era diviso ogni mutuo.

Ai *comperisti*, così chiamati, i compartecipi del prestito, era assicurato un interesse annuo sull'utile dell'impresa, o sul prodotto di una gabella affidata loro in gestione.

Il palazzo, eretto sulla riva del mare, dove avea stanza il Capitolo, o Governo, unitamente agli uffici delle *Compere*, s'intitolò in principio « Palazzo del Comune » al mare, o semplicemente, delle *compere*.

Queste, come si disse, prendevano nome dalla gabella o dall'avvenimento che avea causato il prestito; cioè: compera del Capitolo, di Scio, del Sale, della Pace ecc.

Le *Compere* erano anche dette *Luoghi*, e l'unione di più luoghi: Colonne. Per saggia previdenza però, non tutti i Luoghi di una Compera, venivano alienati, serbandosene alcuni (chiamati *code di redenzione*) che, col cumulo degli interessi scalari o composti, servivano ad estinguere il debito totale di ciascuna delle *Compere*. Tanto i luoghi, quanto le Colonne erano intestate ai rispettivi possessori, scritti nei Cartolari, tenuti da pubblici notari; e nessuna variazione o giro d'intestazione, poteva da questi eseguirvisi, senza il consenso scritto o verbale degl'intestatarj.

I Cartolari erano distinti colle lettere iniziali degli otto rioni o *Compagne* in cui era divisa la città, cioè:

C. - Castello; S. L. - San Lorenzo; P. L. - Piazzalunga; M. - Macagnana; S. - Soziglia; P. - Porta; P. N. - Portanova; B. - Borgo.

Coll'andare del tempo e l'espansione coloniale si accrebbe il numero delle *Compere*, e la somma degl'interessi da corrispondersi ai compartecipi, generò confusione e assorbimento di ogni entrata pubblica. Questa crisi, sulla fine del 1300, fatta più acuta pel mutato indirizzo di governo, passato

in mani straniere, ebbe rimedio nel 1407, sotto il Lemaingre, noto col nome di Maresciallo Boucicault, governatore di Genova pel re di Francia. Costui incaricò otto prudenti cittadini, di studiare il modo di far fronte al bisogno per la salvezza del paese da un fallimento.

E' giusto sieno ricordati i nomi di costoro per quali calza a maraviglia l'elogio dell'illustre americano, sono:

Giorgio Lomellini, Raffaele Vivaldi, Giovanni Lomellini, Antonio Giustiniani, Federico Promontorio, Luciano Spinola, Bartolomeo Pagana, Lazzaro Tarigo.

Essi dunque si misero a contatto col creditori dello Stato e convennero di liquidare ed estinguere le compere esistenti, consolidandone le ragioni, e creando una nuova compera, che fu accettata dai creditori, sotto la invocazione di *San Giorgio* patrono e vessillifero dello Stato. La stessa, secondo i proponenti, doveva amministrarsi, come lo fu di fatto, da un Ufficio eletto dalla maggioranza dei comperisti.

Il Governo cedette definitivamente l'edificio a quell'Amministrazione, che fu chiamata Ufficio dei Signori Protettori od anche Casa di S. Giorgio, trasferendo il Governo la sua sede nel nuovo palazzo costruito nel 1296 presso S. Matteo, che poi prese il nome di *ducale* dalla stabilitavi residenza del Doge, capo dello Stato.

Non può immaginarsi l'effetto prodigioso derivato al credito dell'Ufficio di S. Giorgio. Il nuovo istituto a poco a poco, per la leale osservanza delle sue leggi, l'esattezza delle scritturazioni dei Cartolari, e la puntualità dei pagamenti, si guadagnò la fiducia universale; e andò svolgendo la sua opera di fedele custode delle sostanze dei cittadini, e di ausiliario potente dello Stato, per segnalati servigi prestati al medesimo in difficili eventi.

Infatti, l'Ufficio, o Casa di S. Giorgio, sovvenne più volte di prestiti il governo, e da questo nel 1453 accettò perfino l'amministrazione e il possesso temporaneo dell'isola di Corsica, delle colonie e di varie terre della gemina riviera, che in tempi più calmi riconsegnò poi alla Repubblica.

L'affluenza dei depositi in monete d'oro e d'argento nelle *sacristie* (2) della Casa di S. Giorgio, diede luogo a scritturazioni in distinti cartolari a ciò intitolati: senonchè per la mole degli affari creati dall'aumento del commercio si sentì quanto sarebbe tornato non solo al medesimo, ma più ancora all'amministrazione dell'Ufficio, proficua l'introduzione della forma del giro nei libri per le cambiali e per tutti gli altri pagamenti senza distinzione di numerario.

Questo bisogno maturò il rimedio nei consigli della Casa di S. Giorgio e in parte se ne fece esperimento fin dal 1586 col Banco limitato ai depositi ed operazioni di giro col privati. Il periodo della ponderazione del rimedio non fu breve, perchè furono molte e ripetute le sollecitazioni rivolte al Governo, per ottenerlo consenziente, nell'autorizzare la Casa di S. Giorgio a svolgere tutta la sua azione finanziaria coll'istituzione d'un Banco detto di *moneta corrente* coll'obbligo del giro nei libri non solo per le cambiali, ma anche per tutti gli altri pagamenti superiori a L. 100.

Quest'ultima fase che completò la serie delle operazioni inventate da quegli accorti amministratori, venne, per così dire, a creare una specie di Banca generale di deposito, la quale emetteva biglietti (di cartolario, o di numerato) garantiti da una riserva metallica e pagabili al portatore.

L'assenso del Governo e l'autorizzazione venne finalmente accordata col decreto dei Serenissimi Collegi dell'8 marzo 1675, per cui derivò all'istituto il titolo di *Banco di S. Giorgio*, che più non dismise.

Ma prima che intervenisse l'autorizzazione, cioè, in precedenza d'un decennio, taluno dei Consiglieri del Governo (Governatori e Procuratori della Repubblica) credette opportuno studiare *egoisticamente* se le proposte dei finanzieri di San Giorgio avessero potuto giovare alla Eccellentissima Camera, (ossia Tesoro dello Stato). E la prova luminosa di ciò si ha in un documento venutoci fra mani nello svolgere gli atti di una filza del Magistrato dei Padri del Comune relativa a pratiche pubbliche degli anni 1662-69.

A dir il vero, questo documento distinto col N. 178 che reca il titolo « Per il banco che si tratta di erigere » è di carattere affatto *confidenziale* e avrebbe dovuto trovar posto in un'altra sede, cioè nella corrispondenza particolare d'ufficio: trattandosi di una lettera circolare inviata *segretamente* alle amministrazioni di ben dodici dei principali Magistrati e di tutte le Opere pie per interpellarle: se avessero ragioni da opporre al disegno di abolire tutte le Casse rispettive, riunendole in una sola, per dar vita, colla gestione di una Cassa comune, ad un *Banco pubblico di giro nel Palazzo reale*,

(3) ove si sarebbe accettato qualsiasi genere di moneta corrente.

Alla lettera circolare va unita la risposta scritta dal Magistrato dei Padri del Comune nella quale, per verità, se vi si espongono alcune poche ragioni serie, in contrario al proposto disegno, altre poi, e in maggior numero secondo noi, sarebbero di peso assai tenue, e rispecchierebbero, più che il parere collegiale del Magistrato, l'opinione personale del Cassiere interessato a conservarsi l'emolumento, benchè ridotto, dell'Ufficio.

Giacchè, l'addotta differenza dello stipendio di L. 800 in moneta di *cartolario*, ridotto nella stessa somma di L. 800 in moneta comune, vale lo stesso, come si dicesse lo stipendio ridotto di annue L. 120, perchè a tanto ascendeva nel 1665 la differenza od aggio fra la lira di *cartolario* pagata dal Banco in L. 1,15, anzichè lire una di moneta corrente sul mercato.

Noi crediamo che le risposte date alla circolare *segreta* del Governo, da tutti gli altri Magistrati e dalle Opere pie, sieno state a un dipresso dello stesso tenore di quella dei Padri del Comune, poichè l'idea sorta in taluno dei componenti i Serenissimi Collegi di sperimentare a vantaggio del pubblico tesoro, il Banco, non ebbe più corso, e l'insistenza nelle sollecitazioni dell'Ufficio dei Protettori di S. Giorgio, presso il Governo, conseguì il suo fine, nel 1675, dando così vita a quel Banco omonimo, di fama mondiale, che fu primo in ordine di tempo, a mostrare come seppe l'ingegno ligure sopravanzare ogni altro nelle speculazioni finanziarie.

ANGELO BOSCASSI.

(Pratica segreta N. 178).

« 1665 - 9 - Novembre. »

« Vi è applicazione di erigere un banco pubblico di giro nel Real Palazzo nel quale si spenderà qualunque genere de moneta corrente per commodità de qualsivoglia Magistrati della Repubblica Serenissima et anche de privati e per facilità maggiore di praticarlo con utile publico si stima possa cooperarvi l'estinguere tutte le Casse degli infrascritti Magistrati, riducendole nel tesoriere del banco sudetto. Se ne manda perciò copia a detti Prestantissimi Magistrati, acciò considerino ciò che possa occorrerle in contrario per servizio publico, e lo riferano quanto prima essendo così stato deliberato dall'Eccellentissima Gloriosa sopra l'aumento del traffico commissionata da Serenissimi Collegi, con raccordarle insieme, che questa è pratica *segreta*.

« Li Prestantissimi Magistrati sono:

« L'Illustre Ufficio de Corsica, il Prestantissimo Magistrato di Abbondanza, Padri del Comune, Galere, Arsenale, Vino, Olco, Censori, Conservatori del mare, Nuovo armamento, tutte le opere pie, Sanità, Moneta.

FRANCESCO MARIA VICETI, Sotto Cancelliere ».

Risposta del Magistrato.

« Eccellentissimi Signori,

« Non haverebbero li Illustrissimi Signori del Magistrato de' Padri del Comune da addurre in contrario all'erettione del publico banco de quale si fa mentione nel scritto firmato dal Sotto Cancelliere Viceti, apprendendo che possa essere di servizio publico, quando non le occorresse rappresentare all'Eccellenze Vostre qualche considerazione in eccezione rispetto alla estinzione della Cassa della loro Camera che le compete, degne della loro prudente riflessione.

« Il Cassiere esige l'introito dell'ancoraggio, piazze e bollo a tutta moneta; questa poi riduce in buona moneta e gira nel Cartularj di S. Giorgio, secondo l'ordine ne tiene per decreto de' Serenissimi Collegi, qual introito poi si fa havere all'Eccellentissima Camera.

« Inoltre esige le pigioni de stabili, condanne et altri introiti et il danaro che si scode per detti censi non è sufficiente per lo esito annuo che ha il Magistrato.

« Per lo più si fanno spese giornali et perciò conviene che giornalmente detto Cassiere sovvenga gli operarij non potendo loro attendere la perfettione de' lavori e saldo de conti. Et per dette esigenze de pigioni condanne et altri introiti che si fanno per il più in somme minime e di pochissima quantità è necessaria la assistenza. Ha anche obbligo di tener libro nel quale si fa debitore dei pegni che frequentemente vengono portati in Camera per le fabbriche et altri lavori che si fanno per la città, e parimente delle condanne che non solo si fanno dal Magistrato, ma etiandio da Consoli delle Arti tutte, di modo che se restasse abbollita tal carica puonno l'Eccellentissime Vostre considerare che mancamento farebbe tal ministro; non tralasciando darle notizia che il salario di esso, che prima era di L. 800 moneta di cartulario fu ridotto da' Serenissimi Collegi l'anno 1664 a L. 800 comune, et il Magistrato non lascia di applicar l'animo, attesa la scarsezza degl'introiti, se le potesse riuscire appoggiare il pensiero della Cassa sudetta a qualche altro ministro della Camera, per avanzare almeno parte di detto salario, premendo molto per le ragioni dette di sopra, di haver Cassa e persona che accudisca; che è quanto le è occorso a detto proposito, per ubbidire a quanto da VV. EE. le è stato comandato per la loro deliberatione de 19 novembre passato,

« Ita deliberatum in omnibus ut supra per Ill. DD. Patres Communis ad calculos in quinto numero congregat. votis concurrent. Ex Camera d. Ill. Mag. die 7 Decembris 1665 ».

(1) Henry Harris « Christopher Columbus and the Bank of S. George ».

(2) Così erano chiamate le stanze di custodia del denaro, tanto era inveterato il concetto universale dell'intangibilità dell'avere altrui, da essere considerato come cosa sacra.

(3) Così intitolato il Palazzo Ducale dopo il 1637, anno in cui la Repubblica assunse il titolo e la corona regia, come signora dell'isola o regno di Corsica.

NOI.

*** Su Camillo Sivori, di cui ricorre quest'anno — come è noto — il centenario della nascita, l'*Orfeo* di Roma pubblica alcune note interessanti che ci piace riprodurre.

« Il grande violinista dimostrò, sin dalla più tenera età la sua indole musicale e i genitori non lo contrariarono. Sua madre era amatissima di musica e appassionata ammiratrice di Paganini e le sue sorelle si distinguevano come ottime dilettanti. Appena poté parlare Sivori domandò un violino ed esiste un quadro che lo raffigura all'età di tre anni col diletto strumento fra le mani.

Compiuto il primo lustro, il fanciullo ottenne dai genitori di prendere lezione di violino dal maestro Rostano, che insegnava la chitarra alle sorelle. Ma questi, dopo un anno, riconosciutosi inferiore al grave compito, consigliò ai parenti di procurare un buon maestro al ragazzo preconizzando un glorioso avvenire. Fu incaricato allora il Costa di cui Paganini era stato pure allievo, e quando il grande Nicolò tornato a Genova, reduce dai suoi trionfi, nel 1822, sentì il piccolo Sivori in casa del marchese Di Negro, ne rimase tanto entusiasta che si offerse di dargli lezione. Così Paganini, l'artista altero, impenetrabile ed enigmatico per tutti, rivelò i suoi segreti ad un fanciullo. Egli fu per il piccolino, insegnante diligentissimo, scrisse per lui sei Sonatine con accompagnamento di chitarra e lo volle condur con sé a dar concerti nelle più grandi città d'Europa. Il sommo Maestro compiacevasi d'accompagnare egli stesso sulla chitarra il minuscolo allievo.

Appena sul confine fra la fanciullezza e l'adolescenza, ammirato, adulato, apertagli facile la sorgente di grossi guadagni, egli sentì che non sarebbe riuscito a nulla di concludente se non si fosse dedicato a studi severi, e riuscì agevolmente a persuadere di ciò i genitori. Egli ebbe allora ottimi maestri, e fra questi il Serra per il contrappunto, e studiò per undici anni senza tregua, con tutte le forze. Dopo questi undici anni, nel 1833, Sivori tornò a presentarsi al pubblico, dando principio alla sua carriera artistica, che doveva essere così trionfale e luminosa.

Dalla Toscana, andò in Germania, poi in Russia e in America. Qui rimase otto anni, ed ebbe parecchie avventure terribili coi negri e gli *Indios*. Notissimo l'aneddoto quand'egli, traversando in barca un fiume, volle provare l'effetto del suo violino sui negri che l'accompagnavano e per poco non vi rimise la vita, poiché quei forsennati, credendolo uno spirito maligno, volevano affogarlo.

Sivori continuò instancabile fin quasi al 1894, anno della sua morte, ad elargire i tesori della sua arte specialmente per beneficenza. Se Paganini fu il mago creatore di arcane ideali bellezze, l'ispirato profeta di nuove e sconosciute meraviglie musicali, Sivori ne fu l'apostolo entusiasta e convinto, che sparse pel mondo il verbo del maestro ».

*** Donde è sorto, fra il nostro mondo mullebre, l'uso del *mezzaro* o *pezzotto*? Le storie genovesi ne fan autore in Genova S. Vincenzo Ferreri, che, invitando le donne a modestia e pietà, le avrebbe fatte innamorare dell'innocente e copioso paidamento. Si era in sui primi del sec. XV. Quest'uso fu certo adottato in prima dalle donne savonesi. Trovandosi, infatti, S. Vincenzo Ferreri in Savona, al seguito dell'antipapa Benedetto XIII, che a Savona si fermò a lungo per attendervi l'altro antipapa Gregorio XII, onde tentare un'intesa che potesse scerpere quello scisma che tanto sconvolgeva la cristianità, è fama predicasse a lungo in S. Domenico il Vecchio, poi distrutto. Dallo storico pulpito sfolgorò la mondanità femminile e uno dei frutti, diremmo, più esteriori fu l'adozione del *pezzotto*. Esso costituì, poi, una speciale industria e fu istoriato a fiori, scene, arabeschi, creando altresì delle vere opere d'arte, oggi contese dagli amatori delle vecchie cose. Le nostre nonne lo portavano con amore e con grazia e sparì circa il 1850. Nei paesi dell'Appennino resistette più a lungo e sui gioghi di Stella, delle Olbe era in uso or non sono ancora molti anni. Oggi è forse sparito totalmente, traendosi seco tutto un poema di modestia e di composta bellezza.

Da Bardineto al Finalese

Io ti chiedo umilmente scusa, o ipotetico lettore, se dal 30 giugno 1914 ti ho momentaneamente lasciato ad attendermi al Gлого di Bardineto. L'attesa fu lunga, e non per colpa mia: ma tu, pazientissimo oltre ogni credere, hai avuto la bontà di aspettar rassegnato, godendoti per soprappiù il

rovaio e il solleone. Grazie, amico mio; in ricompensa ti piglio per mano e ti guido dritto dritto a Bardineto.

Chi non ne ha inteso parlare? A chi, all'approssimarsi della stagione estiva, non è saltato agli occhi questo nome, sfogliando un qualunque elenco di stazioni climatiche?

Fra non molto sarà terminata, speriamo, quella stupenda strada carrozzabile di cui già ti parlai, e che in un batter d'occhio, passando per l'antica Toirano, mena a Bardineto. Ma intanto nell'attesa, le comunicazioni non sono eccessivamente comode né le distanze eccessivamente brevi.

Per chi voglia dalla nostra città recarsi nell'alta Bormida deve andarsene a Finalmarina in Ferrovia ed a Calizzano in automobile; per proseguire fino a Bardineto restano altri sei chilometri di strada carrozzabile.

Ma il signore che viaggia a Bardineto o a Calizzano non è quello stesso che trascorre le giornate estive a Genova per andar poi alla sera a dormire con la famiglia in Val Polcevera. Chi si stacca dalla città lasciando in un taretto tutti gli impegni professionali e le seccature può anche affrontare un viaggio un po' lunghetto, per godere, in compenso, di un soggiorno ininterrotto di tranquillità.

La via che dal Finalese sale al Melogno per scendere in valle Bormida la vedremo in questa stessa puntata, percorrendola però in senso contrario. Vi sono altre due vie di accesso, ugualmente interessanti ma più lunghe.

Per fare la prima di queste si va a Savona, poi a Cengio (sulla linea ferroviaria Savona-Torino), poi a Millesimo in carrozza. Da Millesimo si trova lo stesso automobile che sale da Finalmarina, il quale ci porta — quando non sia in panna — a Calizzano.

Questa simpatica strada, da Cengio in su costeggia sempre la Bormida; ed è bella di una bellezza costante, senza quei colpi di scena improvvisi che ci strappano degli oh! di meraviglia, ma anche senza mai scendere dal livello di bellezza in cui ci si presenta da principio.

Inoltre passa in prossimità della Madonna del Deserto — maestoso Santuario con contorno di numerose osterie, — e questo può tornar utile tanto ai devoti di Maria Santissima quanto ai seguaci di Bacco.

L'altra via parte da Albenga, e costeggiando la Neva, segue la provinciale di Gareggio, trascorsi i forti di Zucarello e l'omonima cittadina; poi dopo l'abitato si biforca in un nastro tortuoso e pittoresco che ci dà agio di ammirare quella inaccessibile rupe che è Castelvechio, per condurci poi al colle Scravalon, proprio ai piedi della maestosa Rocca Barbena. Qui non vi sono le ampie vedute del Giovo di Bardineto: verso ponente, ossia dal versante della Neva, la valle è stretta e non offre interesse di sorta; verso levante la Bormida non ha ancora avuto il tempo di diventar fiume, e si contenta di restar modestamente ruscello. Ma il colle in sé è interessante per due specialità locali — proprio come Acqui per gli amaretti, Savona per i *ciccioffi* — e queste sono: le sorgenti della Bormida e il Gatto.

Mi dirai che ogni corso d'acqua ha le sue sorgenti senza che egli senta il bisogno di farlo sapere ai lettori della *Gazzetta*: ma io ti rimbeccherò che non tutti i fiumi hanno una sorgente che, come questa, scaturisca nel bel mezzo di un verdeggianti prato e per di più in compagnia di scoppietanti bollicine di un certo gaz che ha dato da pensare a più di un dotto.

Il Gatto poi, se proprio non appartiene alla benemerita razza dei felini, è pur non di meno un bel gattone grigio placidamente accucciato sulla cresta rocciosa che scende a nord della Rocca Barbena. Lo si può osservare bene dalla parte di Bardineto questo scherzo calcareo così perfettamente costituito che quasi invoglia accarezzargli... il pelo. Eppure si tratta di un ammasso di rocce della lunghezza di una dozzina di metri e del peso di parecchie centinaia di quintali.

Ed ora che ti ho parlato delle tre carrozzabili che conducono all'alta Bormida puoi affidarti a me per dare una capatina nel paese di Bardineto. E' un paesone sul 750 metri, formato da una unica strada, lunga sì e no un chilometro, fiancheggiata da povere casupole che non offrono neppure l'interesse del rustico. Molti alberghetti alla buona, sempre zeppi nella bella stagione, completano l'abitato, ed è tutto lì.

E' una località molto consigliata come soggiorno estivo, quindi non sta a me toglierle del merito; però io dico: ciò che fa bella una villeggiatura alpestre è il bosco; ora se trovandoti a Bardineto ti talenta goderti un po' d'ombra pigliati bravamente... il parasole, fatti venti buoni minuti di cammino sopra una strada polverosa e allora troverai del

castagni in quantità; ma nel paese e nelle vicinanze non hai che degli alberi di... basilico o di garofani.

Ma c'è il compenso nel dintorni. Non ti enumero le splendide passeggiate che hanno per punto di partenza *Bardenè*: ve ne sono per tutti i gusti, per tutte le gambe, per tutte le toelette.

Gli alpinisti hanno il Carmo, il Galè, l'Agnellino, la Rocca Barbèna; i giovanotti col solino inamidato hanno il Giovo, l'Alzabecchi, lo Scravajon... e le signorine per compagnia; i maturi hanno Mereta, Calizzano, le Sorgenti ed altre cento e cento vallette fresche e graziose. Non ti scoraggiare perciò se non ho dimostrato eccessivo entusiasmo per il paese: in esso potrai prendere i tuoi pasti e il tuo riposo, ed occuperai molto bene il tempo che ti avanza percorrendo i dintorni.

Ma tutt'altra cosa è invece la strada che con lieve pendenza porta a Calizzano! Appena lo stradone si unisce al corso della Bormida non si può a meno di esclamare: Bello!

Qua una primitiva segheria che si specchia civettuola nel suo *bottaccio* (un laghetto artificiale che raccoglie le acque per la forza motrice); là uno stagno ricco di ninfee con le rive guernite da folti gelsi; laggiù, in quell'ampio e verde prato una mandria quietamente pascolante che fa sentire il malinconico concerto dei suoi sonagli; più in su un bosco di rigogliosi castagni; vicino a questo un filare di pioppi; e fra mezzo a tanta ricchezza di acqua e di verde fan capolino timidamente le grigie casupole di quei buoni e cortesi valligiani.

Se poi tu voglia godere, anche in pieno mezzogiorno, una ombra completa, ficcati coraggiosamente lungo il corso del fiume. E non ti preoccupi il pensiero di bagnarti le scarpe: siamo vicino alle sorgenti e l'acqua è scarsa, e quella poca che c'è scorre fra una pietra e l'altra; sicché, se la lunga attesa dal Giovo di Bardineto non ti ha tolto quella elasticità di cui andavi a buon diritto superbo, puoi bellamente saltellare da pietra a pietra senza alcuna preoccupazione per la salute delle tue calzature. Son ben pochi i tratti fra Bardineto e Calizzano in cui il corso del fiume sia scoperto: lunghi filari di olmi, larici, faggi, pioppi fanno con i loro rami intrecciandosi una impenetrabile tettoia sotto cui regna perpetuamente la più desiderabile frescura.

La strada carrozzabile che corre parallelamente a destra della Bormida non è che uno stradino di pochi metri di larghezza, ma lido, liscio, ben curato, tanto da far invidia a certi stradoni di grande comunicazione tenuti d'occhio con gelosa cura da decine di cantonieri.

A metà strada si incontra la frazione di Mereta, un insieme di stalle, di abitazioni in rovina e di casine nuove. Non offre molto da vedere ma è situata in simpatica positura al di là della Bormida, e vi si accede per un ponte altra volta in muratura con arco abbastanza snello, ed ora, in seguito alle frequenti alluvioni, sostituito da un più modesto in legno.

La circolazione lungo la strada che unisce i due comuni non è certamente attiva: tre o quattro volte al giorno, ad ore fisse un non ben pasciuto ronzino trascurava la corrispondenza da un paese all'altro; pochi contadini, molte vacche, e nella stagione estiva, specialmente in prossimità di Calizzano, qualche romantica signorina, nascosta dal rosseggiante parasole, confida le pene del suo cuore ai merli, ai fringuelli e agli altri alati abitatori del bosco.

Più animazione si riscontra invece fra Codevilla, altra frazione di Calizzano, ed il capoluogo: si può dire che è un continuo abitato: ché non vi son dieci metri da una casina all'altra. E qui cominciano a far capolino i poggioli fioriti, le verdi persiane, i muri variopinti; i tetti rinunciano sdegnosamente alla paglia per coprirsi di laterizi; certi rettangoli di terreno prossimi alle abitazioni non sono ancora veramente giardini, ma non sono più del tutto orti; le bellezze femminili locali mostrano che in Bormida non vi sono soltanto delle *casacche* ma anche delle camicette tagliate a dovere. Insomma vi si respira l'aria di borgo ben pasciuto.

Ed infatti ecco là, fra gli alberi a sinistra, comparisce l'acuta guglia del campanile di Calizzano, e a destra di questo si legge a grandi caratteri un nome magico, invocato durante le faticose ore di marcia su per la Colla Bassa o per le pendici del Galè: *Albergo del Giardino!* O buon Luigi Supparo, benedette le tue zuppe, le tue cotellette, le tue non mal abbastanza riverite patate! Meritatamente lontana andrà la fama di te, dei tuoi fornelli così amorevolmente alimentati dalla buona Ciechina, dalla tua ben piantata Rosmunda che con tanto garbo sa dire: Che cosa prepariamo per oggi al signore?

Belle ore di quiete trascorse in questo simpatico paese! Qui non c'è bisogno di prendere il parasole per goder l'ombra: si esce dall'abitato e si è fra le piante, tanto a prendere la strada di Rionero come quella di Valle come quella del Pasquale. Senza voler fare della *réclame* alla località, io non mi son mai stancato di consigliare agli amici questo soggiorno di pace, che è nello stesso tempo munito di tutte le comodità desiderabili e che soprattutto è privo delle seccature di toeletta che si riscontrano nelle stazioni climatiche cosiddette eleganti.

Cadrebbe ora acconcio enumerare tutte le belle gite che si possono fare nel dintorni, ma sarebbero troppo numerose e troppo variate, e per ciascuna di esse occorrerebbe una descrizione completa; e questo è fuori del mio compito. Invece ce ne saliremo passo passo verso il Melogno, e non ne saremo scontenti perchè la strada merita tutta la nostra attenzione. La prima cosa degna di interesse che si riscontri è la chiesina delle Grazie, monumento nazionale. Non ti so proprio dire se questo gingillino sia stato elevato a tanto onore per importanti fatti storici che vi si connettano o per la sua architettura veramente graziosa: sta nel fatto che si osserva con piacere e che dalla minuscola collinetta su cui è situato si gode una splendida vista sul borgo e sui piani circostanti. Si continua a salire prima lievemente, poi con maggior pendenza oltrepassando le poche case di Frassino e di Franchella; si osserva (se ciò può tornar utile a chi abbia idee conciliative) una fabbrica di bastoni curvati a vapore, e si arriva agli ultimi svolti prima del colle. Chi ha visto ed ammirato le faggete di Antola e Carrega vada a fare il confronto con questa impenetrabile selva che ricopre tutta la parte superiore del rio di Melogno, e poi mi saprà dire se ha mai visto una ricchezza di vegetazione simile a questa. La strada vi corre fra mezzo, ma bisogna saperlo tanto vi è accuratamente nascosta, e son certo che dalla primavera all'autunno un sol raggio di sole non è mai riuscito a penetrare il mistero di quel folto.

I faggi cessano improvvisamente all'aprirsi dello spiazzo che forma il valico: se durante la salita non si incontrano che ben pochi viandanti qui c'è invece un po' di vita: vi sono i forti di sbarramento e questi danno un certo contingente di militari; i militari poi hanno dei bisogni e perciò vi sono provvide tabaccherie ed osterie e belle servotte; e tutto questo porta del movimento piacevole in quel verde valico situato ad una altezza di 1028 metri.

Dopo i forti la strada discende tenendosi quasi sempre vicino alla cresta, ed al nostro sguardo si presenta un completo cambiamento di scena. L'acqua di cui è così ricca val Bormida è scomparsa: v'è bensì un torrentello in fondo alla vallata, il Marèbola, ma chi lo vede da quell'altezza? La strada, tolti pochi tratti, corre allo scoperto; niente più faggi se non nella nostra memoria, e come sfondo, invece delle digradanti tinte dei monti, l'immenso Tirreno.

E si scende, si scende, si scende: ce n'è tanto da scendere quanto basta per segnare un dislivello di 1000 metri. A quei tempi in cui, per salire dal mare al Melogno non c'era altro mezzo rotabile che la vetusta corriera (*corriera* di nome e non di fatto) era una agonia di quattro ore. Adesso un servizio di automobili che va quasi sempre bene, ci porta lassù in un'oretta e per soprappiù con modica spesa.

Scendendo si lascia a destra la comunale che passando per Magliolo e Bardino discende a Pietraligure; ci si ferma a dire un Pater-Ave-Gloria alla cappella di S. Pantaleo; si va a rinfrescar la gola con un gottino di quel bianco nell'abitato di Gorra, e finalmente si arriva alle porte di Finalborgo.

Minuscola ma gloriosa città questa, dalle vetuste e merlate mura che le danno un aspetto severo; dai rovinati castelli che ne ricordano tutte le vicende delle dominazioni spagnole e austriache. Per quanto situata sulla confluenza di due torrenti non si presenta con ridente aspetto; le roccie quasi a picco che la riuseranno, le strade interne strette, scure, tortuose la rendono piuttosto tetra.

Ma i dintorni sono ricchi di passeggiate piacevoli ed istruttive, e le numerose caverne dei dintorni offrono allo studioso geologo il mezzo di rovistare, analizzare, ispezionare, e purtroppo anche di scrivere e pubblicare relazioni che nessuno sognerà mai di leggere.

Non ti sarà disutile invece leggere quel simpatico romanzo del Barrili intitolato *Castel Gavone*. In esso troverai, framiste alle tante invenzioni d'intreccio, molte notizie storicamente interessanti che io per semplice ignoranza non ti posso dare. Così ti potrai spiegare come il *Finaro*, che — come lo dice il nome — segnava il confine fra il territorio del Sabazio e

quello degli Ingauni, sia stato per cinque secoli marchesato del Del Carretto; e poi, passato alla Spagna, sia stato venduto per sei milioni di lire genovesi (di quelle da 16 soldi l'una) alla Repubblica di Genova. A me veramente importa molto di più sapere che nel Finalese si coltivano mele ed aranci squisitissimi.

E così la gitarella è finita. Ci resta veramente un chilometro da fare per arrivare a prendere il treno alla stazione di Finalmarina; ma tu ci tieni proprio a tornare a Genova?

Giacchè hai avuto la somma bontà di attendermi per diciotto mesi al Giovo di Bardineto, poi aspettarne due o tre in una località dove non mancano buoni alberghi. Verrò a ripigliarti altra volta; visiteremo insieme Finalmarina e le sue numerose grotte, e poi mi saprai dire se ti interessano più le cotolette di Luigi Supparo o le ossa preistoriche delle caverne.

NINO ALASSIO.

Il castello di monte Orsini e le mura di Noli

I doni che la natura largiva a questo stupendo ed incantevole anfiteatro, porsero agio a quella antica popolazione Nolese di mente svegliata, robusta di corpo e d'animo intrepido, di svilupparsi, moltiplicarsi, donde poi il loro paese divenne ragguardevole.

Questo medioevale castello assai forte in quei tempi, cinto di larga cerchia di mura, servì alla sicurezza delle famiglie di Noli e dei loro averi in tempo di guerra e sorse sulle rovine d'altro castello più antico, stanza nobilissima dei Marchesi Del Carretto.

Sulla cima del medesimo castello, in mezzo a casematte e ad altri edifici e ad altre rovine, elevasi altissimo un massiccio, bello e maestoso torrione rotondo, del diametro di circa 36 piedi romani (m. 10,5), costruito in pietra tutta biancastra, che apparisce ad una grande distanza e chiamasi purtuttavia *Maschio del Castello*.

L'interno di questo colossale torrione, per alcuni metri di altezza è intonacato di pozzolana a guisa di cisterna; e, stante l'aridità del monte sassoso, serviva un giorno di serbatoio d'acqua potabile per i difensori stessi del castello in caso d'assedio.

La cerchia di mura, che in allora circondava il paese, si ramifica a levante ed a ponente del Monte Orsini; da una parte va a congiungersi colla vetusta porta detta comunemente *Scino*, e termina alle scoscese rocce, nude e sterili, che pendono e specchiansi sul mare, fra l'Episcopio e la Madonnetta, piccola cappella sotto il titolo di N. S. Addolorata.

Dall'altra parte pur inespugnabile allora, dipartendosi dalla stessa vetta del monte suddetto, e cosa rara e mirabile, rinforzata da superbi propugnacoli o torrioni a mezzaluna poco discosti l'uno dall'altro, e in accordo perfetto col castello sovrastante, l'ampia cerchia di mura scende serpeggiando sino al piano verso il mare, per ricongiungersi alla porta di San Giovanni Battista, e cingendo altresì dal lato di ponente la città, va ad unirsi ai bastioni che dominano la spiaggia sottostante.

Queste mura, secondo il parere di archeologi, furono edificate nel XIV secolo e forse anche prima; esse sono alte e belle e tutte di pietra lavorata del colore del marmo, annerite dal tempo ed eseguite da artefici valorosi che richiamano alla memoria le opere di difesa del più illustri Comuni italiani.

Le porte sono tutte di pietra da taglio architettate con la più grande maestria. La maestosa porta di S. Giovanni Battista principalmente, degna invero d'illustrazione, sormontata da una superba torre costrutta tutta di pietra, col già ponte levatojo e munita, anco oggi, di solidissime imposte ferrate, era frequentata nel medioevo da numeroso concorso di passeggiatori, ed è purtuttavia bene conservata.

Questa, oltre al pregio intrinseco del lavoro, racchiude altresì un altro pregio estrinseco, che è quello d'esser adorna d'un dipinto del quattrocento rappresentante la Santissima Annunziata, sotto del quale se ne scopre un altro più antico, degni entrambi d'essere osservati dagli studiosi.

Recentemente queste mura vetuste furono dichiarate monumenti locali-regionali, e il Ministero della Pubblica Istru-

zione, conoscendole meritevoli di restauri, saggiamente li faceva eseguire sotto la direzione del complanto Alfredo D'Andrade.

Nell'interno del Castello di Monte Orsini vedonsi purtuttavia casematte, edifici e numerosissime rovine di case simili a piccoli fortillizi, di un'epoca positivamente assai più remota delle medesime mura, costrutte con la regolarità delle vie; il che prova senza dubbio esservi stati colà numerosissimi abitanti che fecero del Castello un'acropoli. Oggidì sono ridotte a *fascie* ricoperte da folti oliveti. Tolti due grandi fabbricati in prossimità delle mura, posti ai due lati del monte ad uso dei difensori dei bastioni, tutti gli altri, tanto nella forma quanto nelle dimensioni, sono perfettamente uguali.

Tali costruzioni sono tutte di un solo piano, oltre il pianterreno, fatte con pietre riquadrate regolarmente sovrapposte con cemento, e solidissime tanto che la mano dell'uomo e l'oltraggio di tanti secoli non poterono ancora del tutto atterrare.

Esse hanno una sola porta in facciata siffattamente eguale, che il disegno di una serve per tutte le altre. Non v'ha indizio di finestre, soltanto una sottile luce passa dalle feritoie per le quali gli antichi Nolesi colpivano i lor nemici con micidiali frecce e giavellotti, difendendosi contro gli assalti feroci delle orde vandaliche dei Corsari e dei Saraceni.

Prima che si aprissero le strade del Capo-Noli e del Monte Orsini, Noli era lungi dall'antica strada che percorreva la Ligure Riviera. Dal luogo di Vado, Dante saliva alle alture di Voze, affrettando i suoi passi alla volta di Francia, e al sommo poeta quel dirupi ispiravano certo i mirabili versi che tanto loro si confanno:

*Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni parte ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.*

Egli vedea un piccolo golfo e sovr'esso, in angusta cerchia, una *Città memorabile*, non solo per le settantadue torri che l'abbellano, ma più per l'ardimento dei suol abitatori, che sparsero il nome di Noli nelle più lontane regioni.

LUIGI DESCALZI.

Schiaffi e carezze alla Superba

Genova (da la Lanterna)

Quando su la distesa ampia de' mari,
su pennoni di libera galera,
di San Giorgio la croce ardente e fiera
mettea in fuga le prore de' corsari,

Francia e Spagna, al confin vasto de' mari
salutavan la fulgida bandiera,
e papi e re chinavano l'altiera
fronte innanzi agli invitti marinari.

Ora, come nel fitto d'un canneto,
li alberi de le navi ergonsi in porto,
fra i nembi de' piroscafi fumanti.

Semilunata la città, nel lleto
sole, sfavilla sovra 'l fondo smorto
de le montagne squallide, giganti.

LUIGI CONFORTI (« *Esperia* »).

Bibliografia nostrana

- Manfroni, Marengo e Pessagno. — *Il Banco di S. Giorgio*. (Genova - Donath).
Paribeni. — *La necropoli arcaica di Genova*. (Ausonia, 1911).
Sulda. — *Genua*. — (Lipsia, 1906).

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4
Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE - PRONTEZZA - ECONOMIA

IN CORSO DI STAMPA

LA 102.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1916

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrazione :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— **X Edizione** —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola-Piano - Orchestrelles
Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING



ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MEDIO D. 58-1 - GENOVA Telefono 48-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparato respiratorio (rinosfariniti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Anisotismo (affezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropolladeniti ecc.). — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

